

I DIARI DI VICTOR KLEMPERER. PROPAGANDA E  
MOBILITAZIONE POLITICA, ELEZIONI E PLEBISCITI  
NELLA GERMANIA NAZIONALSOCIALISTA (1933-1938)

*Enzo Fimiani*

Questo contributo alla storia della mobilitazione politica e della propaganda elettorale nella Germania nazionalsocialista utilizza soprattutto una parte dell'immenso *corpus* di diari che Victor Klemperer (1881-1960), il noto filologo e letterato tedesco, scrisse nel corso di tutta la sua esistenza. Egli diede testimonianza di che cosa significasse la vita quotidiana degli abitanti del Terzo Reich sotto la pressione del totalitarismo nazista. La pubblicazione integrale della sezione dei suoi diari che andava dalla crisi di Weimar alla tragedia della guerra venne resa possibile in Germania soltanto alla metà degli anni Novanta del Novecento. La successiva traduzione in altre lingue, nonché l'edizione parziale anche in italiano, hanno permesso una maggiore conoscenza di una documentazione straordinaria che ha descritto, per così dire, dall'interno alcune delle principali caratteristiche del regime hitleriano relative ad assetti politici, contesto culturale, strutture sociali e relazioni interpersonali. Sulla scorta delle pagine coeve di Klemperer, pertanto, proverò qui a illuminare alcuni tratti della vita politica al tempo di Hitler e del peso coercitivo esercitato dal regime dal punto di vista di un tedesco *non uniformato* agli stili della dittatura e reso più cosciente, rispetto alla realtà che lo circondava, dallo spessore del proprio bagaglio di cultura cosmopolita. Ho ritenuto di tentare un'operazione del genere, nonostante un paio di alee metodologiche: da un lato, una particolare fonte memorialistica, pur ampiamente incrociata con altre, è la preponderante base interpretativa di questo saggio; dall'altro lato, ho estrapolato dai diari soltanto aspetti particolari di una ben più vasta e complessa partitura storica legata al nazismo nel suo insieme. Nel corso del lavoro sono comunque emersi snodi cruciali del rapporto tra potere politico e consenso di massa nel Novecento, connessi all'ossessione della propaganda totalitaria, alla parossistica capacità di mobilitazione politica, al destino del singolo individuo nelle tragedie collettive, all'utilizzo delle forme della democrazia (le urne elettorali di stampo plebiscitario) a fini scopertamente antidemocratici.

1. Nell'ottica di un progressivo ampliamento della documentazione utile a interpretare nel modo più dialettico possibile la complicata trama del nazional-

socialismo<sup>1</sup>, fin dagli anni precedenti alla sua pubblicazione era apparsa di rilevante interesse una raccolta di sei distinti diari conservata nella Biblioteca regionale sassone di Dresda. Composta tra settembre 1931 e luglio 1945, comprendeva circa cinquemila pagine vergate a mano e in parte dattiloscritte. L'autore, Victor Klemperer, era stato filologo, critico letterario, intellettuale ebreo-tedesco tra i principali dell'intero Novecento europeo<sup>2</sup>, noto al di fuori delle cerchie accademiche soprattutto per il suo *LTI*, il volume sulla lingua del nazismo<sup>3</sup> preparato durante gli anni del regime e pubblicato subito dopo la guerra, che di recente è stato definito «l'esempio più commovente ed emozionante [...] sulla lotta delle parole contro l'orrore»<sup>4</sup>. Accanto alle opere di carattere scientifico, soprattutto sulla letteratura francese, di sorprendente vastità è stata la sua produzione diaristica, che finì per coprire, di fatto, l'intero

<sup>1</sup> Anche in Italia è giunta l'eco del dibattito in corso nell'ultimo decennio in Germania, sia a livello scientifico sia presso l'opinione pubblica, sulla storia e soprattutto sulla memoria del nazionalsocialismo. Nonostante i mutamenti profondi occorsi alla società tedesca dopo la riunificazione, ne è uscita confermata l'assoluta centralità della vicenda del Terzo Reich per la Germania contemporanea. L'accresciuta sensibilità collettiva dei tedeschi verso la propria storia, grazie anche all'*Historikerstreit* sul nazismo tra gli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, ha fatto sì che il ricordo del totalitarismo vissuto tra 1933 e 1945 sia rimasto il paradigma con il quale continuare, inevitabilmente, a fare i conti. Cfr. B. Faulenbach, *Storia e memoria del nazionalsocialismo. Un nuovo paradigma?*, in «Contemporanea», X, 2007, n. 4, pp. 567-580; e le posizioni recenti dei due massimi specialisti italiani di storia della Germania: G. Corni, *Il modello tedesco visto dall'Italia*, in *Il mondo visto dall'Italia*, a cura di A. Giovagnoli e G. Del Zanna, Milano, Guerini e associati, 2004, pp. 34-54, ed E. Collotti, nella rassegna storiografica da lui curata: *Il regime nazionalsocialista*, in «Passato e Presente», XXVII, 2008, n. 74, pp. 161-177.

<sup>2</sup> Su Victor Klemperer cfr. *Im Herzen der Finsternis. Victor Klemperer als Chronist der NS-Zeit*, hrsg. v. H. Heer, Berlin, Aufbau Verlag, 1997; *Leben in zwei Diktaturen: Victor Klemperers Leben in der NS-Zeit und in der DDR*, eine Tagung der Friedrich-Ebert-Stiftung in Zusammenarbeit mit dem Verein "Gegen Vergessen-Für Demokratie" am 19. und 20. September 1997 in Dresden, hrsg. v. der Friedrich-Ebert-Stiftung, Büro Dresden, C. Wielepp und H.P. Lühr, Dresden, Friedrich-Ebert-Stiftung Büro, 1997; *Victor Klemperer: ein Leben in Bildern*, hrsg. v. C. Borchert, Berlin, Aufbau Verlag, 1999; P. Jacobs, *Victor Klemperer. Im Kern ein deutsches Gewächs: eine Biographie*, Berlin, Aufbau Verlag, 2000; *Identities, existences, resistances: réflexions autour des Jornaux 1933-1945 de Victor Klemperer*, textes réunis par A. Combes et D. Herlem, Lille, Université De Gaulle, 2000; S.E. Aschheim, G. Scholem, H. Arendt, *V. Klemperer: intimate Chronicles in turbulent Times*, Bloomington, Indiana U.P., 2001 (trad. it. *Tre ebrei tedeschi negli anni bui*, Firenze, Giuntina, 2001); *Victor Klemperers Werk. Texte und Materialien für Lehrer*, hrsg. v. K.H. Sieher, Berlin, Aufbau Verlag, 2001.

<sup>3</sup> V. Klemperer, *LTI: Notizbuch eines Philologen*, Berlin, Aufbau Verlag, 1947 (trad. it. *LTI: lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo*, Firenze, Giuntina, 1998).

<sup>4</sup> R. Montero, *La pazza di casa*, Milano, Frassinelli, 2004, p. 128. Corsivi miei. Devo la segnalazione dei passi su Klemperer alla dottoressa Ivana Ruggiero (Biblioteca provinciale di Pescara): grazie.

periodo della sua esistenza. I diari che si riferivano agli ultimi anni della repubblica e alla parabola del Dritten Reich erano dunque solo una porzione di un ben più ampio insieme di memorie: per vederne l'uscita a stampa in Germania si dovette attendere addirittura il 1995<sup>5</sup>. L'edizione critica divenne un immediato successo editoriale, suscitando anche accesi dibattiti pubblici<sup>6</sup>. A confermarne l'interesse seguì, di lì a poco (tra 1998 e 2000), la pubblicazione in inglese<sup>7</sup>. Anche nel nostro paese, prima le immediate attenzioni già nei confronti dell'originaria pubblicazione tedesca da parte della storiografia più attrezzata (Enzo Collotti parlò di un libro dal «valore inestimabile»)<sup>8</sup>, poi la traduzione dei diari in lingua italiana (un piccolo evento editoriale nel campo della nostra germanistica)<sup>9</sup>, hanno reso più agevole sfruttare le potenzialità di un documento dall'eccezionale calibro storico-politico, culturale e civile per la storia complessiva della società tedesca sotto il regime nazionalsocialista.

Si è così presentata l'occasione di osservare, in filigrana, alcuni dei caratteri più penetranti del funzionamento sostanziale del sistema nazista di potere. Come è stato scritto, nel panorama della produzione diaristica e in genere memorialistica negli anni della dittatura in Germania «una documentazione *interna* come quella di Klemperer è rara»<sup>10</sup>: le sue «straordinarie cronache» hanno documentato «assai drammaticamente l'oscuro periodo del *Terzo Reich*»<sup>11</sup>. Ancora Collotti, poi, ha potuto descrivere i *Tagebücher* come «uno dei documenti più straordinari che ci siano pervenuti dalla Germania nazista»<sup>12</sup>. A dimostrazione ulteriore dell'eccezionalità della fonte (e di conseguenza, forse, dell'opportunità di proporre al lettore il presente saggio), Robert Gellately – autore di una delle più autorevoli ricerche scientifiche degli ultimi anni sul

<sup>5</sup> V. Klemperer, *Ich will Zeugnis ablegen bis zum letzten*, hrsg. v. W. Nowojski und Mitarbeit v. H. Klemperer, 2 voll., Berlin, Aufbau Verlag, 1995. La seconda moglie, Hadwig, partecipò alla redazione dell'opera.

<sup>6</sup> Per i quali cfr. S.E. Aschheim, *Victor Klemperer e il trauma delle identità molteplici*, in *Tre ebrei tedeschi negli anni bui*, cit., pp. 92-93.

<sup>7</sup> *I shall Bear Witness: the Diaries of Victor Klemperer*, vol. I, 1933-1941; vol. II, 1941-1945, ed. by M. Chalmers, London, Weidenfeld & Nicholson, 1998-2000.

<sup>8</sup> Cfr. E. Collotti, *Filologia e vita quotidiana nel Terzo Reich: i diari di Victor Klemperer*, in «Passato e presente», XIV, 1996, n. 38, pp. 123-133; per la citazione p. 133.

<sup>9</sup> V. Klemperer, *Testimoniare fino all'ultimo. Diari 1933-1945*, ed. it. a cura di A. Ruchat e P. Quadrelli, prefazione di C. Segre, Milano, Mondadori, 2000 (d'ora in poi VK). L'edizione è ridotta: muove dal 1933, tralasciando buona parte del primo dei sei diari e altri passaggi successivi.

<sup>10</sup> V. Marchetti, *Resistenza ebraica, antisemitismo, totalitarismo*, in *Nazismo, fascismo, comunismo. Totalitarismi a confronto*, a cura di M. Flores, Milano, B. Mondadori, 1998, p. 270. Il corsivo, significativo, è dell'autore.

<sup>11</sup> S.E. Aschheim, *Introduzione*, in *Tre ebrei tedeschi negli anni bui*, cit., pp. 11-12.

<sup>12</sup> E. Collotti, *Filologia e vita quotidiana nel Terzo Reich*, cit., p. 127.

rapporto tra potere hitleriano e «consenso dei tedeschi» – ha citato a piene mani tale documentazione, definendo la memoria di Klemperer del periodo nazionalsocialista «la cronaca più particolareggiata a nostra disposizione della concreta attuazione della repressione», nonché «il più importante tra i diari apparsi recentemente» e affermando che il loro autore, «un uomo scrupoloso e di mente critica, non era un testimone qualunque» e si mostrava «sempre acuto [nella] vivida descrizione» della vita reale in Germania sotto la dittatura<sup>13</sup>.

Victor Klemperer è stato dunque un testimone perspicace e colto dell'esperienza totalitaria vissuta dai tedeschi. Nato il 9 ottobre 1881 a Landsberg an der Warthe (attuale Gorzów, in Polonia)<sup>14</sup>, ottavo figlio di padre ebreo, già nel 1890 si trasferì con la famiglia a Berlino, dove il genitore, un rabbino liberale e antitradizionalista, era divenuto guida della comunità riformata berlinese. Il giovane Victor, cugino del noto direttore d'orchestra e compositore Otto Klemperer, intraprese studi universitari in filosofia e filologia delle lingue romanze e germaniche, condotti tra Germania, Francia e Svizzera ma interrotti nel 1905. Sposò nel 1906 la pianista Eva Schlemmer, che avrebbe giocato un ruolo fondamentale al suo fianco, soprattutto durante la dittatura e il secondo conflitto mondiale. Convertitosi al protestantesimo nel 1912, nello stesso anno avrebbe concluso gli studi con un dottorato, dedicandosi poi per tutta l'esistenza, in modo particolare, alla letteratura e cultura francesi, pubblicando negli anni importanti monografie sull'argomento che gli valsero una fama di livello europeo<sup>15</sup>. Dopo la grande guerra, vissuta al fronte da volontario animato da forte spirito nazionale pur in una propria cornice ideologica di stampo liberale, intraprese la carriera accademica, insegnando nell'Università di Monaco e, per lunghi anni, nella Technische Hochschule di Dresda (finendo espulso da quest'ultima nel 1935, a causa delle leggi razziali naziste).

<sup>13</sup> R. Gellately, *Backing Hitler*, Oxford, Oxford University Press, 2001; ed. it. *Il popolo di Hitler*, Milano, Longanesi, 2002, pp. 20, 50, 382, 489. Particolare significativo: lo storico statunitense cita Klemperer, tra testo e note, ben 32 volte, numero di citazioni secondo solo a quelle riservate a Hitler, Himmler e Goebbels.

<sup>14</sup> Sulla sua vita, oltre a quanto già citato nelle note precedenti, cfr. C. Segre, *Prefazione* a VK, pp. XI-XVIII, e W. Nowojski, *Postfazione* a VK, pp. 1045-1053. Dopo la sua scomparsa, apparve a stampa un ricordo nella Ddr, scritto da Horst Heintze, noto filologo, critico e studioso di italianistica: *In memoriam Victor Klemperer*, in «Wissenschaftliche Zeitschrift der Martin Luther Universität Halle-Wittenberg», X, 1961, n. 1, pp. 9-13. In vita, aveva ricevuto per i suoi 75 anni un omaggio accademico sotto forma di *Festschrift*, volume celebrativo curato dallo stesso Heintze: *Im Dienste der Sprache. Festschrift für Victor Klemperer zum 75. Geburtstag*, hrsg. v. H. Heintze und E. Silzer, Halle, Max Niemeyer, 1958.

<sup>15</sup> Per le opere di Klemperer, ma anche per contributi più specifici sui diari, cfr. la bibliografia in VK, pp. 1161-1163.

Nel periodo 1933-1945 visse tra Dresda e il suo sobborgo di Dölzschen. Qui, tra mille difficoltà, i Klemperer riuscirono a metter su una casa propria alla metà degli anni Trenta. Victor, all'indomani dell'abbandono forzato della cattedra, si sarebbe guadagnato da vivere lavorando in fabbrica. Si salvò a stento dalla bufera totalitaria, grazie certo al matrimonio con un'«ariana» e in parte alla scelta della religione protestante, alla decorazione meritata nel primo conflitto mondiale, al formale rispetto, da parte sua, di alcune delle convenzioni del regime (per ragioni di carriera accademica, avrebbe accettato di giurare fedeltà al governo nazista nel 1933), ma anche, a detta di alcuni studiosi, favorito da una buona dose di opportunismo<sup>16</sup>. Oltre a ciò, circostanze favorevoli giocarono un ruolo salvifico, evitandogli, pur ebreo, l'internamento e con ciò una morte probabile. Costretto dal regime a lasciare la propria abitazione nel 1940, subì insieme alla moglie il trasferimento coatto in un edificio di raccolta (*Judenhaus*) degli ebrei di Dresda privati della casa. Prima che la deportazione nei campi di sterminio venisse allargata anche alle coppie miste, quali erano i coniugi Klemperer, essi trovarono il modo di fuggire approfittando della confusione seguita all'immane bombardamento alleato subito dalla città di Dresda nella notte tra 13 e 14 febbraio 1945. Scampati alla guerra, avrebbero continuato a vivere nella Germania orientale divenuta Ddr. Scomparsa Eva nel 1951 e sposatosi una seconda volta con Hadwig Kirchner, Victor riprese la docenza universitaria. Lasciò anche la Chiesa protestante, riavvicinandosi, per quanto senza un'adesione formalizzata, all'ebraismo. Aderì al comunismo, sebbene il suo individualismo liberale e la ribadita equiparazione tra regime nazionalsocialista ed esperienza sovietica potessero far presagire il contrario. Si impegnò per la Repubblica: aderì a varie commissioni di uomini di cultura al servizio della ricostruzione morale del paese dopo i drammi del nazismo e le conseguenti distruzioni belliche, partecipando anche alla vita politica da deputato alla Volkskammer. Morì l'11 febbraio 1960.

Come ha notato Cesare Segre a proposito del suo ruolo nelle maglie della vicenda nazionalsocialista, si può dire che l'intellettuale vissuto in Sassonia abbia avuto

una posizione interessante nel quadro della cultura tedesca del tempo. I professori universitari erano stati prevalentemente conservatori e nutriti dei miti del germanesimo; in buona parte antisemiti: per questo accolsero generalmente con favore il nazismo. La scelta di Klemperer, per l'Illuminismo francese, per Montesquieu e per Voltaire, era la scelta della *civilisation*, della ragione e della democrazia contro le concezioni filosofeggianti dell'assolutismo. Alle sue idee, Klemperer fu sempre fedele, e ne trasse

<sup>16</sup> Cfr. tra gli altri S.E. Aschheim, *Victor Klemperer e il trauma delle identità molteplici*, cit., p. 159, ma soprattutto I. Deák, *Cold brave heart*, in *Essays on Hitler's Europe*, Lincoln, University of Nebraska Press, 2001, pp. 51-63.

aiuto morale anche negli anni bui. Comunque, Klemperer era tedesco e null'altro che tedesco. Come altri ebrei suoi compatrioti, aveva fatto propri i grandi ideali della cultura germanica<sup>17</sup>.

Nelle pagine che documentano la sua indefessa fatica di *testimoniare fino all'ultimo* – come recita il titolo dell'edizione italiana dei suoi diari del periodo nazista –, il filologo ebreo-tedesco ha seminato svariate sollecitazioni, che hanno dato una notevole complessità alla fonte memorialistica che seppe produrre. Qui è sembrato opportuno estrapolare solo una parte delle sue notazioni, riferite a propaganda politica, strumenti e metodi della raccolta massificata del consenso, mobilitazione elettorale e plebiscitaria scatenatasi tra 1933 e 1938. Si potrà provare, così, a maneggiare un materiale diaristico tanto articolato, tentando al contempo di offrire un contributo alla cognizione dei tratti generali del clima politico che si respirava in Germania nel corso dell'esperimento totalitario tra le due guerre mondiali. I quaderni scritti da Klemperer (e da lui salvati in mezzo a gravi pericoli fisici e a traumi psicologici), potrebbero forse costituire un'occasione di verifica interpretativa e confronto storiografico nello sterminato ventaglio degli studi sul Terzo Reich. Attraverso i suoi fogli, alcune impronte della dittatura vengono messe a fuoco, per così dire, nel momento del loro definirsi «sul campo».

Ciò con le dovute prudenze, naturalmente: riflessioni, analisi, racconti della realtà tedesca registrati giorno per giorno, infatti, hanno bisogno di incroci documentari sia con altra documentazione coeva di genere memorialistico, sia con differenti tipologie di fonti. Inserire i diari di Klemperer in contesti ermeneutici più ampi consentirebbe anche di evitare generalizzazioni fuorvianti sulla vita quotidiana sotto il tallone della mobilitazione nazista. Ancora le parole di Segre possono tornare utili:

Registrazione, naturalmente, non è storia. Klemperer sa bene che la realtà entrata nel suo angolo visuale è limitatissima, e non può stare alla base d'una interpretazione d'assieme. Tuttavia la realtà registrata è preziosa per lo storico, che saprà comunque valorizzarla come un sondaggio localizzato ma profondo<sup>18</sup>.

Lungo le pagine dei diari di Klemperer più strettamente attinenti al potere politico nazista, scritte per sei anni tra gli inizi del 1933 e la fine del 1938, cercherò dunque di seguire il filo conduttore dei grandi momenti elettorali e plebiscitari che hanno scandito la parabola nazionalsocialista, determinando alcune delle principali campagne di propaganda e fasi di mobilitazione dell'in-

<sup>17</sup> C. Segre, *Prefazione* a VK, p. XVII. Nel suo *Curriculum vitae. Erinnerungen eines Philologen 1881-1918*, hrsg. v. W. Nowojski, 2 voll., Berlin, Aufbau Verlag, 1996, vol. I, Klemperer aveva scritto: «Non mi sentivo un ebreo, neppure un ebreo tedesco, ma piuttosto puramente e semplicemente un tedesco» (p. 248).

<sup>18</sup> C. Segre, *Prefazione* a VK, p. XI.

tero regime. A questo proposito, però, va segnalato come il saggio si muova entro campi di ricerca non troppo frequentati dalla storiografia, situazione peraltro confermata da un passaggio inserito in una recente indagine sul Terzo Reich e per noi degno d'attenzione: all'interno di una riflessione sul ruolo che l'appoggio popolare e i rapporti con la complessa entità del *Volk* hanno giocato per i nazisti, infatti, veniva sottolineato come nella ricerca storica ci si sia ormai «abituati a ignorare le elezioni e i plebisciti svoltisi sotto la dittatura di Hitler»<sup>19</sup>, nella convinzione che si sia trattato soltanto di stanche ritualità, di tornanti puramente celebrativi, di scontate manifestazioni di un consenso al sistema in gran parte coartato. In realtà, le sette congiunture elettorali e plebiscitarie che, al ritmo di oltre una all'anno tra marzo 1933 e dicembre 1938, scandirono la vita dei tedeschi sotto la dittatura, hanno avuto per le dinamiche politiche del nazismo un'importanza che non possiamo trascurare. Elezioni per il rinnovo dei membri del Reichstag e plebisciti per la ratifica di decisioni politiche già prese nei fatti dal governo hitleriano, infatti, hanno se-

<sup>19</sup> R. Gellately, *Il popolo di Hitler*, cit., p. 32. Si trattava di un'opinione abbastanza condivisibile, sebbene da un lato molti grandi storici del nazismo (Bracher, Broszat, Kershaw) avessero già dato rilievo al momento elettorale entro lavori dall'ordito più ampio e, dall'altro lato, fossero ormai disponibili contributi specifici fondati (politologici, giuridici e più strettamente storiografici) sui *Volksabstimmungen der Nationalsozialisten*, tra i quali cfr. almeno P. Hubert, *Uniformierter Reichstag. Die Geschichte der Pseudo-Volksvertretung 1933-1945*, Düsseldorf, Droste, 1992; O. Jung, *Plebiszit und Diktatur: die Volksabstimmungen der Nationalsozialisten. Die Fälle «Austritt aus dem Völkerbund» (1933), «Staatssoberhaupt» (1934) und «Anschluß Österreichs» (1938)*, Tübingen, Mohr, 1995; Id., *Wahlen und Abstimmungen im Dritten Reich 1933-1938*, in *Wahlen in Deutschland*, hrsg. v. E. Jesse und K. Löw, Berlin, Duncker und Humblot, 1998, pp. 69-97; Id., *Die Volksabstimmungen der Nationalsozialisten*, in *Mehr direkte Demokratie wagen. Volksbegehren und Volksentscheid: Geschichte, Praxis, Vorschläge*, hrsg. v. H.K. Heußner und O. Jung, München, Olzog, 1999, pp. 61-74; A. Mittenberger-Huber, *Das Plebiszit in Bayern. Eine rechtshistorische Bestandsaufnahme*, Bayreuth, Verlag P.C.O., 2000. Tra gli studi più recenti, successivi al volume di Gellately, si vedano Ch. Schwieger, *Volksgesetzgebung in Deutschland. Der wissenschaftliche Umgang mit plebiszitärer Gesetzgebung auf Reichs- und Bundesebene in Weimarer Republik, Dritten Reich und Bundesrepublik Deutschland (1919-2002)*, Berlin, Duncker und Humblot, 2005; F. Omland, «Du wählst mi nich Hitler!»: *Reichstagswahlen und Volksabstimmungen in Schleswig-Holstein, 1933-1938*, Hamburg, Books on Demand, 2006; Id., «Jeder Deutscher stimmt mit Ja!». *Die erste Reichstagswahl und Volksabstimmung im Nationalsozialismus am 12. November 1933*, in «Zeitschrift der Gesellschaft für Schleswig-Holsteinische Geschichte», 2006, n. 131, pp. 133-175; D. Hänisch, *Das Wahl- und Abstimmungsverhalten in Chemnitz 1933 und 1934*, in *Stadtarchiv Chemnitz*, hrsg., *Chemnitz in der NS-Zeit. Beiträge zur Stadtgeschichte 1933-1945*, Leipzig, Vollbart, 2008, pp. 7-36. Da ultimo, si veda la proposta interpretativa in un volume di sintesi sui fenomeni plebiscitari nell'Europa contemporanea: G. Corni, *Il nazionalsocialismo: una «dittatura plebiscitaria»?», in E. Fimiani, a cura di, *Vox populi? Pratiche plebiscitarie in Francia, Italia, Germania (secoli XVIII-XX)*, Bologna, Clueb, 2009 (in corso di stampa).*



gnato passaggi emblematici della vicenda totalitaria del Reich millenario, costituendo una sorta di cartina al tornasole delle capacità del regime di controllare e mobilitare le *masse*. I voti elettorali e plebiscitari hanno suggellato e *legittimato* alcuni dei principali *strappi* hitleriani, *legalizzandone* gli aspetti di più aperta illegalità soprattutto, ma non solo, nei confronti dell'opinione pubblica internazionale. Lo stesso *Führer* sarebbe stato esplicito in tal senso. Avviandosi al crepuscolo della propria vicenda di potere, durante uno dei suoi *Tischgespräche* (i discorsi che usava tenere a tavola nel quartiere generale durante la guerra) avrebbe ammesso: «*dopo* ogni colpo di mano sono state organizzate elezioni, che hanno avuto la massima efficacia sia all'interno che all'estero»<sup>20</sup>.

I suffragi nazisti, per di più, hanno costituito autentici paradigmi del plebiscitarismo totalitario contemporaneo, che vi ha sperimentato alcune delle sue massime espressioni: violenza della propaganda, straordinaria forza organizzativa, peso della coercizione, capacità di intercettare adesioni elettorali su temi di largo consenso popolare. La stessa *mobilitazione permanente* cui venivano indotti i tedeschi, così marcata nella prassi politica del Terzo Reich (e anzi sua cifra distintiva), individuò un volano eccellente proprio nell'ingranguaggio plebiscitario<sup>21</sup>. In che clima quotidiano si vivessero tali svolte elettorali e plebiscitarie; quali stilemi utilizzasse la propaganda nazionalsocialista percepita dalla popolazione; che genere di contorni potesse assumere la mobilitazione cui venivano indotti o costretti i tedeschi; quali fossero le strade, anche psicologiche, che conducevano all'espressione di un *consenso* di massa al regime, in definitiva come si avvertissero alcune caratteristiche tipiche del rapporto tra cittadini e politica sotto il governo hitleriano (e sotto molte delle dittature del Novecento), sono tutti temi per la cui comprensione potrebbe rivelarsi utile l'incrocio delle tradizionali fonti politiche con diari, memorie, autobiografie e in genere testimonianze dell'epoca, soprattutto di personaggi non allineati all'ordine nazista. Tra questi ultimi esempi di documentazione, non v'è dubbio che i diari di Klemperer possano ricoprire un ruolo importante.

2. Quando sopraggiungeva il drammatico inverno tedesco del 1932-33, dal suo osservatorio sassone il filologo e storico della letteratura aveva da anni preso ad appuntare le proprie riflessioni sulla realtà che lo circondava. Forse anche per questo, appariva lucido nelle sue analisi e precoce nel saper guar-

<sup>20</sup> A. Hitler, *Tischgespräche im Führerhauptquartier 1941-1942*, hrsg. v. H. Picker, Stuttgart, Seewald, 1965, p. 169. Corsivo mio.

<sup>21</sup> Anche nel noto W.S. Allen, *Come si diventa nazisti. Storia di una piccola città 1930-1935*, Torino, Einaudi, 1994 (1965) si evidenziava come proprio le campagne elettorali fossero esempi «eccellenti dei metodi nazisti» (p. 242).



dare oltre la superficie di quanto accadeva. Trascorse appena tre settimane dall'ascesa di Hitler al potere, cresceva già in lui un «senso di soffocamento». Pur decidendo di immergersi nelle incombenze didattiche del suo lavoro di professore, evitando così troppi sguardi sulla politica, non poteva fare a meno di notare come le sensazioni di amarezza e vergogna per lo stato in cui versava la Germania si fossero impadronite di lui e non lo abbandonassero. Egli si scopriva

depresso da circa tre settimane per via del regime reazionario. Non scrivo qui di attualità. Ma l'amarezza, più intensa di quanto non mi sarei mai aspettato poterla ancora sentire, è questo ciò di cui voglio prender nota. È una vergogna che cresce ogni giorno. E tutto tace, e tutti chinano la testa, in particolare gli ebrei e la loro stampa democratica [...] Colpisce soprattutto come si possa essere così ciechi di fronte agli eventi, come nessuno abbia idea della reale distribuzione del potere<sup>22</sup>.

La fiducia di Klemperer nelle capacità dei tedeschi di comprendere il mutato ambiente politico e i reali rapporti di forza presenti allora in Germania, cominciò a venir meno fin dai primi mesi del nuovo cancellierato. Un tale stato d'animo non lo avrebbe più abbandonato, pur a volte attenuato da segni di ottimismo, per tutti gli anni della dittatura. Si sarebbe anzi acuito, tanto da investire l'insieme dei rapporti sociali e politici. In certe fasi, diveniva autentico disprezzo verso i tedeschi, che lo portava a ripudiare l'alveo culturale e nazionale nel quale si era sentito così inserito. Nel 1937 egli avrebbe registrato sul diario: «Disprezzo e disgusto e una profonda diffidenza nei confronti della Germania non mi possono ormai più abbandonare. E pensare che fino al 1933 sono stato così convinto d'essere un tedesco»<sup>23</sup>.

A complicare il quadro delle difficoltà con cui viveva quegli esordi del nazismo al potere, incombevano le elezioni indette per il 5 marzo 1933 da un governo che, pur essendo a guida nazionalsocialista, rimaneva di coalizione e che quindi aveva bisogno di un'ulteriore dose di consenso. Riferendosi alle aspettative sul comportamento elettorale della popolazione, il filologo scriveva: «Chi avrà la maggioranza il 5 marzo? Sopporteranno il dilagare del terrore, e per quanto tempo? Nessuno lo può prevedere. Intanto l'incertezza della nuova situazione si riflette su ogni minima cosa»<sup>24</sup>. Quei primi suffragi politici si ponevano in effetti come un passaggio cruciale, diverso dalle elezioni a cui si era abituati. Vennero definiti da Hindenburg, il vecchio presidente del Reich, come un autentico pronunciamento collettivo plebiscitario pro o contro il nuovo governo di Hitler<sup>25</sup> e qualche mese dopo salutati da Carl Schmitt in

<sup>22</sup> VK, 21 febbraio 1933, p. 6.

<sup>23</sup> VK, 27 ottobre 1937, p. 256.

<sup>24</sup> VK, 21 febbraio 1933, p. 6.

<sup>25</sup> *Akten der Reichskanzlei. Regierung Hitler 1933-1938*, hrsg. v. H. Repgen und H. Boom [d'ora in poi ARRH], vol. I, 1933-1934, Boppard a. Rh., H. Boldt, 1983, Band 1, p. 10.

termini significativi: «le elezioni sono state in realtà, considerate con i criteri della scienza giuridica, un referendum popolare, un *plebiscito*, col quale il popolo tedesco ha riconosciuto Adolfo Hitler [...] come capo politico del popolo tedesco»<sup>26</sup>. Proprio per questo, la violenza politica e i metodi messi in campo dalla Nsdap erano inequivocabili. Anche in memorie e scritti di personaggi coevi, compromessi con il nazismo o comunque dai controversi rapporti con esso, si poteva leggere quale fosse il grado di virulenza espresso dal voto del 5 marzo. Il vicesegretario Papen avrebbe ammesso, in modo eufemistico, che erano state messe in campo numerose «pressioni» sugli elettori<sup>27</sup>, mentre la smisurata e aggressiva propaganda nazista sembrava dare ragione alle parole di Ernst Jünger, per il quale la Germania viveva ormai un'epoca in cui i giorni delle elezioni apparivano prove della *mobilizzazione generale* per la guerra civile<sup>28</sup>, mentre l'appello di stampo plebiscitario all'entità quasi religiosa del popolo si svelava come forma privilegiata di raccolta del consenso da parte delle dittature, al cui interno era sempre più difficile stabilire dove finisse la legge e iniziasse la violenza politica<sup>29</sup>.

Klemperer toccava corde del genere nel diario del 10 marzo, a urne chiuse e dopo l'annuncio dei risultati, senza però riuscire a nascondere che aveva sperato in un voto diverso, in un segnale di ravvedimento che giungesse dai cittadini:

30 gennaio: Hitler cancelliere. Ciò che fino alla domenica delle elezioni, il 5 marzo, ho chiamato terrore non era che un blando preludio [...] È incredibile come tutto crolli senza opporre resistenza. Dov'è la Baviera, dov'è il vessillo imperiale, e così via? Otto giorni prima delle elezioni la grossolana impresa del rogo del *Reichstag* [...] Poi i brutali divieti e gli atti di violenza. E come se non bastasse, per le strade, la radio ecc., una propaganda senza limiti. Sabato 4 ho sentito una parte del discorso di Hitler da Königsberg. La facciata illuminata di un albergo alla stazione, davanti una fiaccolata, sui balconi portatori di fiaccole e di bandiere con la croce uncinata, altoparlanti. Non afferravo che singole parole. Ma il tono! Quello sbraitare infervorato e mellifluido, davvero, lo sbraitare di un sacerdote. La sera [a cena] [...] per scherzare, visto che io speravo nella Baviera, mi ero messo la croce al merito della Baviera. Poi la clamorosa vit-

<sup>26</sup> C. Schmitt, *Stato, movimento, popolo*, in *Principii politici del nazionalsocialismo. Scritti scelti e tradotti da D. Cantimori*, Firenze, Sansoni, 1935 (1933), p. 178. Sul «Deutsches Volkstum» (XV, 1933, n. 35, pp. 170-171) compariva nei giorni delle elezioni un articolo dal significativo titolo: *Das Hitlers-Plebiscit*. Hanno insistito più di altri sul carattere plebiscitario di quei voti M. Broszat, *Der Staat Hitlers. Grundlegung und Entwicklung seiner inneren Verfassung*, München, Deutscher Taschenbuch, 1969, p. 106, e H.-U. Thamer, *Il Terzo Reich. La Germania dal 1933 al 1945*, Bologna, Il Mulino, 1993 (ed. or. 1986), p. 323.

<sup>27</sup> F. von Papen, *Memorie*, Bologna, Cappelli, 1952, p. 321.

<sup>28</sup> E. Jünger, *Der Arbeiter. Herrschaft und Gestalt*, Hamburg, Hanseatische Verlagsanstalt, 1933, p. 249.

<sup>29</sup> E. Jünger, *Der Waldgang* [1951], in *Werke*, Band 5, *Essays I. Betrachtungen zur Zeit*, Stuttgart, Ernst Klett, 1980, pp. 295-296.

toria elettorale dei nazionalsocialisti. Il raddoppio in Baviera [...] Da quel momento in poi, giorno dopo giorno, commissari, governi [dei Länder] calpestati, bandiere naziste issate ovunque, case occupate, gente fucilata, divieti [...]»<sup>30</sup>.

Anche dal punto di vista istituzionale ogni griglia sembrava saltare. Tutto si faceva direttamente «per ordine del partito NS», senza più utilizzare «nemmeno il nome del governo». Di conseguenza, la cappa della paura finiva per calare su tanti tedeschi, che avvertivano come non vi fosse più alcun filtro allo strapotere nazionalsocialista. Si era ormai di fronte ad una

totale rivoluzione e dittatura del partito. E tutte le forze di opposizione come sparite dalla faccia della terra. Questo assoluto crollo di una forza che fino a poco fa era ancora presente, anzi, la sua completa dissoluzione [...] è ciò che più mi colpisce [...] Nessuno osa più dire niente, la paura regna ovunque»<sup>31</sup>.

Le scelte individuali venivano condizionate da un simile clima. Pure amici di antica data di Victor ed Eva si lasciavano prendere dalla situazione, apparendo sempre più «in balia delle influenze esterne, della propaganda, del successo». Uno di loro, invitato a cena con la moglie nella casa dei coniugi Klemperer, nel pronunciarsi suscitava amarezza e preoccupazione, subito trasposte nel diario:

[Thieme] dichiarava la sua adesione al nuovo regime con una tale entusiastica convinzione e con una tale esaltazione! Tutti i luoghi comuni sull'unità e il progresso, li ripeteva con devozione [...] È un povero diavolo e teme di perdere il posto. Deve dunque seguire il branco. E va bene. Ma perché di fronte a me? [...] davvero un totale annebbiamento?»<sup>32</sup>

Mentre la stessa Eva si mostrava, agli occhi e alla penna di Klemperer, duramente colpita «dalla catastrofe politica», altri conoscenti vivevano l'accavalarsi drammatico degli avvenimenti con ancor più angosciata consapevolezza. Un'amica di famiglia, medico, usava *rifugiarsi* di sera nella loro casa. Il nostro testimone, puntuale, annotava nel diario i racconti che ascoltava:

Annamarie Köhler è stata da noi ieri sera. Afflitta da una profonda esasperazione. Racconta di quanto sono fanatici i portantini e le infermiere nel suo ospedale. Si siedono intorno all'altoparlante. Quando viene cantato lo *Horst-Wessel-Lied*<sup>33</sup> (ogni sera e anche in altri momenti della giornata) si alzano in piedi e sollevano il braccio per il saluto nazista»<sup>34</sup>.

<sup>30</sup> VK, 10 marzo 1933, pp. 7-8. Corsivi miei.

<sup>31</sup> Ivi, p. 8.

<sup>32</sup> VK, 11 marzo 1933, p. 9.

<sup>33</sup> Inno della Nsdap che, soprattutto dalla fine degli anni Trenta, divenne una sorta di «inno nazionale» tedesco.

<sup>34</sup> VK, 10 aprile 1933, p. 16.

Insomma, lo studioso dal suo campo visuale in Sassonia capiva bene come la Germania rischiasse il baratro. La pressione del partito, i metodi senza scrupoli della propaganda – «se ne intendono davvero di propaganda»<sup>35</sup>, scriveva degli apparati nazisti – cambiavano i tedeschi fin nella loro vita quotidiana, da un lato inquinando le loro stesse capacità di relazioni interpersonali e minando le coordinate etico-civili della società, dall'altro introducendo elementi di fanatismo politico collettivo. Una pressione che non era soltanto un problema di violenza fisica e quindi di timore (benché Klemperer registrasse puntualmente una lunga serie di «feroci percosse» e arbitrarie uccisioni di ebrei e oppositori)<sup>36</sup>. Giocavano un ruolo decisivo pure la capacità e la volontà del regime di *farsi norma*, per così dire: l'arbitrio totalitario pretendeva di ammantarsi di una cornice giuridica, giocando anche sul consolidato senso di adesione dei tedeschi alla forma e agli stilemi normativi dell'autorità statuale. Egli lo notava più volte: «È sconvolgente come, giorno per giorno, il puro atto di violenza, l'infrazione della legge, la peggiore ipocrisia, una mentalità barbara vengano alla luce *in forma di decretos*»<sup>37</sup>. Il potere hitleriano finiva per fagocitare le istituzioni, diveniva *Lex* e perciò si fondeva con lo stesso concetto visivo di legalità espresso in simboli del potere: ciò induceva i tedeschi a sentirsi sempre più immersi (ma per molti versi «protetti») entro le sue spire. Nel municipio di Dölzschen gli impiegati comunali erano in divisa. Avevano uniformi e modi da Sa: «ho avuto qui per la prima volta la dimostrazione *ad oculos* che ora siamo davvero completamente in balia della dittatura di partito, del “terzo Reich”, che il partito ormai non fa più mistero della sua sovranità assoluta»<sup>38</sup>; mentre in campi che la democrazia di Weimar aveva contribuito a rendere più legali e meno sottoposti ad arbitrio si commettevano «ogni giorno nuove atrocità» anche sul piano delle garanzie giuridiche: «Qualsiasi azienda ha il diritto di licenziare un proprio impiegato o operaio che non sia animato da spirito nazionalista sostituendolo con uno animato da spirito nazionalista. Devono pronunciarsi le cellule aziendali nazionalsocialiste. E così via»<sup>39</sup>.

In definitiva, si dipingeva un quadro sempre più fosco per la Germania. Al suo cospetto, Klemperer medesimo – pur con la propria cultura fuori dal comune, l'acume intellettuale, la capacità di osservare la realtà – sembrava sul punto di cedere. Dava sfogo ad una prima, esplicita visione di un futuro senza speranza per la Germania. Testimoniava anche di un ulteriore fenomeno psicologico indotto da un sistema come quello nazista: ci si poteva *abituare*

<sup>35</sup> VK, 20 aprile 1933, p. 18.

<sup>36</sup> VK, 10 aprile 1933, p. 16.

<sup>37</sup> VK, 11 marzo 1933, p. 9. Corsivi miei.

<sup>38</sup> VK, 12 aprile 1933, p. 17.

<sup>39</sup> *Ibidem*.

alla condizione di perenne illegalità (proprio alla vigilia del primo plebiscito di regime, nel novembre 1933, il ministro dell'Interno Wilhelm Frick sarebbe stato molto esplicito: «per i nazionalsocialisti la *legalità* è ciò che conviene al popolo tedesco, l'ingiustizia ciò che lo danneggia»)<sup>40</sup>. In base alla constatazione storica per cui «ogni regime, una volta stabilizzatosi al potere, tende ad essere sentito come *legittimo*»<sup>41</sup>, si arrivava a considerare lecita la nuova autorità. Lo studioso di Dresda lo lasciava trasparire in appunti stesi nell'aprile 1933. Era trascorso non molto più di un mese dalle elezioni del 5 marzo:

Il potere, un potere immenso, è nelle mani dei nazionalsocialisti. Mezzo milione di uomini armati, tutti gli uffici statali e i mezzi d'informazione statale, la stampa, la radio, la gente ubriacata dalla propaganda. Non vedo da quale parte potrebbe giungere la salvezza [...] Ora comincio a credere che non vedrò la fine della tirannia. E ormai sono quasi *abituato* a questa condizione d'illegalità<sup>42</sup>.

E qualche giorno dopo, ancor più cupo e pessimista, avrebbe aggiunto, in due diversi passaggi:

Sempre gli stessi discorsi, la stessa disperazione, le stesse incertezze: la catastrofe è vicina, continuerà così a lungo, non c'è salvezza, sempre lo stesso disgusto [...] Ho la netta sensazione che la catastrofe non potrà più tardare molto<sup>43</sup>.

Egli dimostrava quanto tempestiva, rispetto alla massa dei tedeschi, fosse stata da parte sua la consapevolezza del dramma nel quale la Germania si era infilata. Una simile coscienza aveva un costo elevato, per lui, sia sul piano personale (avrebbe scritto già in ottobre: «vi sono alcune cose che io difficilmente riuscirò ancora a vedere», inserendo al primo posto proprio «la caduta del regime»), sia nella sfera pubblica («penso che la tirannia o durerà ancora a lungo o le subentrerà il caos»)<sup>44</sup>. Erano segni di stanchezza e tensione, che pure si intersecavano a fasi di maggior ottimismo, ma anche di rabbia, nelle quali ricordava a se stesso e ad altri il «dovere [...] di mantenere una disponibilità interiore, [...] di non lasciare mai, nemmeno per un'ora, che l'odio [verso il nazismo] si assopisca»<sup>45</sup>. Perché, si chiedeva, i tedeschi apparivano sempre più pedine di un simile apparato, fossero essi inerti, rassegnati, consenzienti o fanaticamente entusiasti? Perché, in riferimento ad Hitler, vedevano «la sua on-

<sup>40</sup> Discorso a Lipsia cit. in G. Hermet, *Nazioni e nazionalismi in Europa*, Bologna, Il Mulino, 1997 (1996), p. 236. Corsivo mio.

<sup>41</sup> P. Veyne, *Le pain et le cirque. Sociologie historique d'un pluralisme politique*, Paris, Seuil, 1976, p. 304.

<sup>42</sup> VK, 12 e 20 aprile 1933, pp. 17-18. Corsivo mio.

<sup>43</sup> VK, 25 e 30 aprile 1933, pp. 18-19.

<sup>44</sup> VK, 23 e 30 ottobre 1933, p. 43.

<sup>45</sup> VK, 22 ottobre 1933, p. 42.

nipotenza [ma] chinavano il capo?»<sup>46</sup>. Provava a darsi una risposta: «È forse la suggestione di una propaganda colossale: filmati, radio, giornali, bandiere, feste sempre nuove (oggi la festa del popolo, il compleanno di Adolf, il *Führer*)? O è la *paura da schiavi* tutt'intorno che ci fa tremare?»<sup>47</sup>.

Introduceva così, nella sua analisi, la categoria della *paura*, individuale e collettiva. Si trattava di uno sgomento che preannunciava e fondava la condizione di *schiavitù*, chiave interpretativa dell'atteggiamento dei tedeschi su cui i diari sarebbero tornati spesso, con accenti sempre più amari (agosto 1934: «e noi facciamo parte di una simile banda di schiavi») o di profondo pessimismo (gennaio 1935, dopo il plebiscito sulla Saar: «oggi mi sembra [...] che la sporca schiavitù cui siamo sottoposti sia qualcosa di assolutamente tedesco e davvero conforme al 90% di tutti i tedeschi»)⁴⁸ o ancora di rassegnato realismo (ottobre 1936: «le cose stanno così: che la dottrina dei nazisti in parte è davvero condivisa dalla gente e in parte intacca anche il settore sano della popolazione»)⁴⁹. Una tale paura spingeva a chiudersi in se stessi, a rifugiarsi nel proprio *particolare*, a non voler vedere e capire ciò che intorno avveniva. L'intellettuale ebreo non mancava di dolersene: «sono diventato quasi insensibile di fronte a tutta questa infelicità»⁵⁰, aveva già scritto nella primavera del 1933, constatando di essere costretto, per quanto volesse tentare di mantenersi conforme ai dettami esteriori del nazismo, all'isolamento sia sul lavoro⁵¹ (dove sempre più veementi erano le intimidazioni nei confronti dei docenti, soprattutto ebrei), sia nella sfera familiare («con i parenti ho perso ogni contatto; nessuno mi scrive», segnalava amaro in quel 1933⁵², mentre anni dopo, nel novembre 1937, avrebbe ancora registrato: «è incredibile come tutto questo divida i fratelli, laceri le famiglie»)⁵³. Erano inquietudini utili a spiegare il funzionamento concreto di una dittatura feroce, che per controllare e plasmare la società tedesca si serviva di una tenaglia a più bracci: *timore* che il potere incuteva, sostenuto da *pressione coercitiva* e *violenza politica*, ma anche abile sfruttamento del rispetto tradizionale che larghi strati di cittadini nutrivano per la *cornice normativa* – e quindi all'apparenza *legale* – che andava assumendo l'edificio del potere, per quanto dittatoriale; forza della *propaganda*, ma anche abilità nel toccare corde sensibili dell'*emotività collettiva* e nell'in-

<sup>46</sup> VK, 20 aprile 1933, p. 18.

<sup>47</sup> Ivi, pp. 17-18.

<sup>48</sup> VK, 4 agosto 1934, p. 87; 15 gennaio 1935, pp. 118-119.

<sup>49</sup> VK, 18 ottobre 1936, p. 211.

<sup>50</sup> VK, 25 aprile 1933, p. 18.

<sup>51</sup> Più volte nei diari ha fatto cenno alle quotidiane e sempre più forti pressioni che il nazismo esercitava in tutti gli ambienti di lavoro, dove la politica aveva «esasperato ogni tensione» (ad esempio VK, 15 aprile 1937, p. 229).

<sup>52</sup> VK, 30 aprile 1933, p. 19.

<sup>53</sup> VK, 20 novembre 1937, p. 107.

tercettare rivendicazioni nazionali comunque sentite dai tedeschi, cavalcandone l'onda (mito della Grande Germania, clausole punitive di Versailles). In un ambiente così drammatico per la condizione individuale, la storia bussava alle porte di ogni singolo tedesco. *Machtergreifung* e *Gleichschaltung* avanzavano, ma occorreva consolidare ancor di più la potestà nazista e rilanciarne spinta propulsiva, capacità di movimento perenne, forza emotiva di attrazione. Serviva un'iniezione plebiscitaria. Occorreva conferire base normativa alla prerogativa di appellarsi direttamente al popolo utilizzando lo strumento del *Plebiszit*, da affiancare a quello delle elezioni politiche. Dopo appena cinque mesi e mezzo dall'insediamento di Hitler nella Cancelleria, venne promulgata la legge del 14 luglio 1933. Simbolicamente approvata proprio nello stesso giorno di un'altra legge liberticida, che riconosceva la Nsdap come unico partito in Germania, la *Gesetz über Volksabstimmung* si rivelava di un'inquietante brevità<sup>54</sup>, in stridente contrasto con le rotture costituzionali che invece introduceva e con gli effetti pesanti che si sarebbe trascinata dietro. Il testo approvato dal governo recitava, al suo primo articolo: «Il governo del Reich può chiedere al popolo se esso aderisce o meno ad una misura che il governo intende prendere. La misura di cui al primo comma può anche essere una legge». Era la cambiale in bianco che l'esecutivo nazista voleva. Due commi di un icastico articolo racchiudevano già senso e fine dell'atto normativo. Davano la misura di quanto il regime lavorasse allo scopo di durare nel tempo, anche grazie al sostegno popolare da poter evocare e suscitare *ad libitum*<sup>55</sup>. I successivi passi della legge erano poco più che orpelli. Se il secondo articolo comunque smantellava l'impalcatura costituzionale weimariana: «Nel plebiscito decide la maggioranza dei voti validi. Ciò vale anche per il caso in cui il plebiscito verta sopra una legge contenente emendamenti costituzionali», il terzo («Se il popolo aderisce alla misura, trova applicazione adeguata l'art. 3 della Legge 24 marzo 1933») e l'ultimo (che affidava l'esecuzione al ministro dell'Interno), completavano soltanto la discrezionalità, o meglio l'arbitrio che, a partire da allora, il nazionalsocialismo avrebbe potuto esercitare sul terreno plebiscitario, per sanzionare atti politici o mutamenti costituzionali del regime. Quel provvedimento normativo e la contestuale legge sul partito unico furono i principali interventi legislativi in campo elettorale. Il rituale delle elezioni parlamentari, invece, pur disinnescato nella sostanza,

<sup>54</sup> *Reichsgesetzblatt* [d'ora in poi RGB], 1933, vol. I, n. 81, p. 479.

<sup>55</sup> In una lettera del 27 luglio 1933, subito dopo l'approvazione delle leggi su plebiscito e partito unico, Thomas Mann notava come il regime, proprio per durare nel tempo, avesse «già messo le mani avanti modificando la legge elettorale» (in *Lettere*, a cura di I.A. Chiusano, Milano, Mondadori, 1986 [1961], p. 257).

<sup>56</sup> La *Ermächtigungsgesetz*, la cosiddetta «legge sui pieni poteri», aveva concesso all'esecutivo potestà legislativa, autorizzandolo a emanare atti normativi al di fuori del controllo parlamentare; cfr. RGB, 1933, vol. I, p. 141.



venne lasciato in vita, simulacro della detestata eredità di Weimar e corollario, necessario ma non sufficiente, dell'appello diretto al popolo. Uno dei dottrinari di regime avrebbe così riassunto la funzione elettorale-plebiscitaria sotto il nuovo ordine, in un testo giuridico rappresentativo di come si andasse elaborando un *Deutsches Staatsrecht* nazionalsocialista: «il significato di una tale “consultazione” del popolo da parte del capo si [deve] vedere nel fatto che il rapporto di fiducia tra il capo e il popolo riceve una *tangibile espressione* politica in occasione di *importanti decisioni politiche*»<sup>57</sup>.

Di contro all'Italia fascista<sup>58</sup>, dove le leggi di «riforma elettorale» del 1928-29 avevano trasformato (caso unico nella storia d'Europa) le elezioni in autentici plebisciti che scandivano il periodico ricambio dei deputati nelle legislature parlamentari, in Germania dopo il 1933 le consultazioni plebiscitarie non divennero tutt'uno con i turni di suffragio per il rinnovo del Reichstag. Il *Plebiscit* nazista tese piuttosto ad affiancarsi ad essi quale ulteriore mezzo di mobilitazione e raccolta di *consenso*, che chiamava i tedeschi a pronunciarsi (per «*Ja oder Nein*») su determinati quesiti proposti di volta in volta dal potere totalitario: e comunque le elezioni stesse, considerati gli sforzi propagandistici prodotti, la valenza loro conferita, l'enfasi dalla quale vennero sempre circondate, avrebbero assunto l'indiscutibile valore di convalida di stampo plebiscitario per il regime. Il fascismo italiano, inoltre, avrebbe fatto ricorso a plebisciti soltanto due volte nei vent'anni seguiti alle elezioni del 1924 (decidendo anzi di stravolgere la natura stessa che la funzione parlamentare conservava nel regime, attraverso la rinuncia, con una legge del 1939, all'elettività parlamentare e quindi al momento elettorale-plebiscitario, in favore di una Camera dei fasci e delle corporazioni alla quale si accedeva in virtù della semplice appartenenza agli apparati vari del regime). Il nazionalsocialismo, di contro, in pochi dei suoi tornanti cruciali si astenne dal voler ottenere un'adesione popolare, lasciando per di più formalmente in vita il Reichstag, simulacro della vecchia democrazia. Nonostante Hitler, Göring, Papen e altri si fossero affrettati a chiarire ai tedeschi che, dopo le elezioni del 5 marzo 1933, non ve ne sarebbero state altre «entro dieci anni, probabilmente anzi entro cento anni»<sup>59</sup>, in una nuova Germania ormai saldata nella *Volksgemeinschaft* nazionalsocialista e perciò non più bisognosa del suffragismo wei-

<sup>57</sup> O. Koellreutter, *Deutsches Staatsrecht*, Berlin, Junker und Dünhaupt, 1935, p. 146. Cor-sivi miei.

<sup>58</sup> Su similitudini e differenze tra plebiscitarismo fascista e nazista, cfr. da ultimo le acute riflessioni di L. Rapone, *Un plebiscitarismo riluttante. I plebisciti nella cultura politica e nella prassi del fascismo italiano*, in E. Fimiani, a cura di, *Vox populi? Pratiche plebiscitarie in Francia, Italia, Germania*, cit.

<sup>59</sup> Per Hitler, N. Frei, *Der Führerstaat. Nationalsozialistische Herrschaft 1933 bis 1945*, München, Deutscher Taschenbuch, 1987; ed. it. *Lo Stato nazista*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 96-97; per Göring (del quale è la citazione), K. Bracher, *La dittatura tedesca. Origini, strut-*

mariano, le urne elettorali e plebiscitarie – e le schede favorevoli che copiose ne fuoriuscivano – avrebbero continuato a essere interpretate come una sorta di iniezione che rilanciava la «rivoluzione» nazionalsocialista, una *dichiarazione di fede* delle masse, un'imprescindibile *Massenbekenntnis* che consolidava l'edificio politico-statutale-ideologico del sistema nazista.

3. Il governo di Hitler avrebbe atteso altri quattro mesi dall'approvazione della *Gesetz über Volksabstimmung* per indire, con capillare dispiego di misure propagandistiche e repressive, la prima consultazione plebiscitaria della sua era. Il voto venne programmato per il 12 novembre 1933, in contemporanea alle seconde elezioni politiche del regime, basate stavolta sulla totale mancanza di alternative per i tedeschi, visto che si presentavano alle urne un'unica lista e un unico partito, quello nazista, con il *Führer* medesimo quale capolista. Occorreva approvare, da un lato, l'uscita della Germania dalla Società delle Nazioni e il contestuale abbandono della conferenza internazionale sul disarmo, decisi il 14 ottobre precedente contro l'odiato «ordine di Versailles»; dall'altro lato, era necessario, dopo il suo studiato scioglimento, rinnovare un Reichstag ancora troppo poco nazista, nonostante le precedenti elezioni e la legge sui pieni poteri della fine di marzo<sup>60</sup>.

Klemperer, nel suo diario, ben registrava la cesura in arrivo, mostrando tra l'altro di non aver perso le speranze (benché gli eventi andassero in tutt'altra direzione) quando confessava di aver creduto, almeno per un momento, che quello strappo eclatante verso la comunità mondiale potesse aprire una crisi per il regime. Scriveva il 23 di ottobre:

Quando recentemente la Germania è uscita dalla Società delle Nazioni ho creduto per un attimo che questo potesse accelerare la caduta del regime. Ora non lo credo più. Il plebiscito e le formidabili «elezioni» del *Reichstag* il 12 novembre sono uno splendido strumento di propaganda. Nessuno oserà votare «no», e nessuno risponderà con un «no» alla questione della fiducia. Perché in primo luogo nessuno si fida del segreto dell'urna e in secondo luogo la croce sul no viene letta come un sì<sup>61</sup>.

Considerando la brutale rapidità degli eventi di quel drammatico 1933, il ricorso alla legittimazione plebiscitaria avveniva relativamente tardi. Da parte nazionalsocialista, però, si voleva utilizzare l'arma del plebiscito in condizioni di estrema sicurezza sui risultati, così come il *Führer*, anni dopo, non avrebbe avuto remore a confermare:

*ture, conseguenze del nazionalsocialismo*, Bologna, Il Mulino, 1973 (1969), p. 304; per Papen, ARRH, vol. I, 1933-1934, cit., Band I, p. 6.

<sup>60</sup> RGB, vol. I, n. 113, p. 729, 14 ottobre 1933.

<sup>61</sup> VK, 23 ottobre 1933, p. 43.

io prima ho agito, e poi ho voluto mostrare al mondo esterno che il popolo tedesco mi segue [...] Se io fossi stato convinto che il popolo tedesco non mi avrebbe seguito compatto, avrei agito lo stesso, ma non avrei fatto il plebiscito<sup>62</sup>.

Anche attraverso il meccanismo plebiscitario, dunque, si riusciva a «fare apparire l'azione di un apparato autoritario come l'attività spontanea delle masse»<sup>63</sup>. Il plebiscito si poneva quale «perfect form for the people's participation in such organized and centralized authoritarianism [...] Under dictatorship the people's ballot becomes a useful weapon to "make the masses want what the leader wants"»<sup>64</sup>.

Quanto alla sperimentazione, per i tedeschi, di una prima occasione di doppio voto, parlamentare e plebiscitario, ancora Carl Schmitt provvedeva a fare chiarezza sul reale peso specifico delle formali elezioni politiche sotto una dittatura totalitaria, spiegando come i voti per il rinnovo del Reichstag si dovessero valutare

soltanto come una parte integrante del *grande plebiscito* dello stesso giorno, col quale il popolo tedesco deve prendere posizione di fronte alla politica del governo del *Reich*, e *dichiararsi* [...] L'elezione diventa così una *risposta* del popolo a un *appello* lanciato dalla direzione (*Führung*) politica<sup>65</sup>.

Un altro gigante tedesco del pensiero che ebbe controversi rapporti con il nazismo, Martin Heidegger, in uno dei suoi interventi pubblici del novembre 1933 chiari un ulteriore aspetto fondamentale, utile ad una corretta interpretazione delle ratifiche popolari sotto il sistema hitleriano. Egli, allora rettore dell'Università di Friburgo, esplicitò come una troppo rigida distinzione tra il voto favorevole alla *politica estera* (formalmente oggetto del quesito plebiscitario) e il consenso accordato alla *politica interna* del governo nazista non fosse praticabile, né ormai concepibile in quel clima:

Il 12 novembre l'intero popolo tedesco va a scegliere il *proprio* futuro. Esso è legato al *Führer*. Il popolo non può scegliere questo futuro votando *sí* sulla base di sedicenti «considerazioni» di politica estera, senza includere in questo *sí* anche il *Führer* e il movimento a lui incondizionatamente connesso. Non esistono la politica estera da un lato e la politica interna dall'altro. Esiste solo quest'unica volontà della piena esisten-

<sup>62</sup> Da un discorso del 29 aprile 1937: «*Es spricht der Führer*». 7 *exemplarische Hitler-Reden*, hrsg. v. H. Von Kotze, H. Krausnick, Gütersloh, Bertelsmann, 1966, pp. 123-177; trad. it. in N. Frei, *Lo Stato nazista*, cit., p. 247. Corsivi miei.

<sup>63</sup> F.L. Neumann, *Behemoth. Struttura e pratica del nazionalsocialismo*, Milano, Feltrinelli, 1977 (1942), p. 392. Cfr. G. Corni, *Storia della Germania. Dall'unificazione alla riunificazione 1871-1990*, Milano, Il Saggiatore, 1995, p. 261.

<sup>64</sup> S. Neumann, *Permanent Revolution. The Total State in a World at War*, New York-London, Harper & brothers, 1942, p. 148.

<sup>65</sup> C. Schmitt, *Stato, movimento, popolo*, cit., pp. 183-184. Corsivi miei.

za dello Stato. Il *Führer* ha risvegliato completamente questa volontà nell'intero popolo fondendola poi in un'unica decisione. Nessuno può astenersi nel giorno della dichiarazione di questa volontà!<sup>66</sup>

Come si poteva evincere dal tono di queste frasi, non era più il tempo nel quale si poteva provare a defilarsi o nascondersi. Dominava la scena la propaganda elettorale, meticolosa e martellante. Si avvicinava ormai «la farsa delle elezioni» – come si trovava appuntato nel diario di un altro testimone non allineato del tempo, quel Klaus Mann, figlio primogenito di Thomas, scrittore, antifascista, destinato all'esilio dalla Germania e alla fine prematura per suicidio<sup>67</sup>. Gli faceva eco Klemperer, che notava come si andasse ormai «in giro con i “distintivi elettorali” (“Sí”) sul bavero della giacca»<sup>68</sup> e come, soprattutto nei giorni precedenti a quei suffragi, si fosse scatenata una

smisurata propaganda per il «sí». Su ogni vettura di servizio, su ogni furgoncino postale, sulla bicicletta del postino, su ogni casa e vetrina, su larghi striscioni appesi sulle strade, ovunque le massime di Hitler e sempre il «sí» per la pace! È la più mostruosa di tutte le menzogne [...] Cortei, slogan fino a notte fonda, altoparlanti per le strade, vetture che trasmettono la musica (con l'impianto radio montato sopra), automobili ma anche tram<sup>69</sup>.

Anche dalla sua prospettiva di professore, egli era costretto a constatare la condizione di mobilitazione di cui la Germania intera sembrava preda: «La massa degli studenti è costantemente impegnata nella propaganda elettorale; *devono* organizzare dei cortei, “pubblicizzare” la causa con ogni mezzo – durissima coercizione»<sup>70</sup>. Di fronte a tanto spiegamento di forze, al diffondersi del controllo sociale e politico, unito – elemento decisivo – all'utilizzo sapiente delle moderne tecnologie al servizio della politica di massa (nel settembre del 1934, riflettendo sulle «conquiste della tecnica» calate nella realtà totalitaria,

<sup>66</sup> Appello ai tedeschi pubblicato sulla «Freiburger Studentenzeitung», 10 novembre 1933. Cfr. M. Heidegger, *Scritti politici (1933-1966)*, a cura di F. Fédier, ed. it. a cura di G. Zaccaria, Casale Monferrato, Piemme, 1998 (1994), pp. 150-151. Nulla dirò dell'abusato dibattito sul grado di adesione di Heidegger al nazismo: rimando alle riflessioni (con bibliografia) di S. Azzarà, «Ciò che Heidegger, nel 1933, “voleva”», in «Belfagor», LIV, 1999, n. 2, pp. 226-229.

<sup>67</sup> K. Mann, *La peste bruna. Diari 1931-1935*, Roma, Editori riuniti, 1998, appunto del 12 novembre 1933, p. 164. L'uscita a stampa in sei volumi dei diari di Mann, in piena fase di *Historikerstreit* e riunificazione tedesca (*Tagebücher 1931-1949*, hrsg. v. J. Heimannsberg, P. Laemmle, W.F. Scholler, München, Spangenberg, 1989-1991), costituì anch'essa un evento culturale in Germania, per certi versi paragonabile alla citata pubblicazione dell'edizione integrale dei diari di Klemperer sul periodo nazista nel 1995.

<sup>68</sup> VK, 30 ottobre 1933, p. 44.

<sup>69</sup> VK, 11 novembre 1933, p. 45.

<sup>70</sup> VK, 9 novembre 1933, p. 44.

non a caso avrebbe annotato: «attenzione in genere al ruolo della radio!»<sup>71</sup>, egli sempre più ansiosamente, anche in colloqui con la moglie, ripeteva:

Cosa facciamo il 12 novembre? Nessuno crede che verrà rispettato il segreto dell'urna, e nessuno crede che i voti verranno contati correttamente; perché dunque dobbiamo fare i martiri? D'altra parte: dire sí a questo governo? È revoltante all'inverosimile<sup>72</sup>.

Domande che suggerivano come fosse importante, nel tenere in piedi l'architrave del regime dittatoriale, proprio lo *scoramento* dei cittadini non allineati di fronte al potere e quanto fosse difficile e pericoloso tentare di manifestare una qualche forma di mancata adesione. Quando, poi, si sarebbero materializzati i seggi nazionalsocialisti, le urne, le operazioni di voto plebiscitario, il filologo di Dresda avrebbe meglio spiegato la realtà di un simile meccanismo psicologico, dando un suggestivo e terribile spaccato del rapporto tra totalitarismo e popolo, basato non tanto sulla paura, quanto *sull'induzione della paura* da parte dell'autorità:

Al plebiscito, domenica, ho votato «no» e anche sulla scheda elettorale per il *Reichstag* ho scritto «no». Eva ha consegnato le due schede in bianco. È stato quasi un atto di coraggio perché tutti si aspettavano che non venisse rispettato il segreto dell'urna. Qualcuno si è fatto dare un certificato per votare fuori sede, o per sfuggire addirittura alla votazione, o semplicemente per evitare il controllo elettorale. Io non credo che il segreto sia stato davvero violato. Del resto non era necessario farlo [...]: bastava che ciascuno *credesse* alla violazione del segreto e quindi avesse paura<sup>73</sup>.

Concetti che avrebbero trovato rispondenza in un altro diario coevo, particolarmente prezioso visto che documenti di questo genere sono stati «non molto numerosi» durante il nazismo<sup>74</sup>. Nei suoi appunti degli inizi del 1934, Rudolf Heberle, un altro docente tedesco che in quegli anni decise di mettere su carta le proprie considerazioni su politica e propaganda nel Dritten Reich, aveva infatti notato:

Ecco di seguito un esempio di intimidazione degli avversari politici. Prima del plebiscito del novembre 1933 si era diffusa la voce, del tutto legittima, che le votazioni sarebbero state controllate, che cioè non solo sarebbe stato imposto l'obbligo di votare, come infatti è accaduto, ma che si sarebbe potuto scoprire chi avesse dato voto contrario al governo. Naturalmente il governo smentì questa voce, ed in effetti non si è nemmeno tentato di violare il segreto dell'urna, come dimostra la percentuale relativamente alta dei «no», o le differenze dei risultati del referendum e delle elezioni per il *Reichstag*. Tuttavia, il *timore* che potessero esserci delle manipolazioni ha *indotto*

<sup>71</sup> VK, 14 settembre 1934, pp. 94-95.

<sup>72</sup> VK, 2 novembre 1933, p. 44.

<sup>73</sup> VK, 14 novembre 1933, p. 45.

<sup>74</sup> N. Frei, *Lo Stato nazista*, cit., p. 225.

molti miei conoscenti, dichiarati nemici del nazionalsocialismo, a votare «sí» al plebiscito e Hitler alle elezioni<sup>75</sup>.

La potestà nazista aveva così ottenuto il risultato plebiscitario che attendeva. Anche l'uomo di raro spessore personale, come Klemplerer, in quel contesto e a quel punto rischiava di venirne travolto:

Devo inoltre riconoscere che, con la «propaganda per la pace», smisurata e smisuratamente falsa, che è durata diverse settimane e in opposizione alla quale non si è levata una sola parola, né scritta né detta, milioni di persone sono state ubriacate. Nonostante tutto ciò quando ieri è stato reso pubblico il trionfo – il 93% dei voti per Hitler!, 40 milioni e mezzo di «sí», 2 milioni di «no», 39 milioni e mezzo per il *Reichstag*, 3 milioni e mezzo nulli<sup>76</sup> – allora mi sono lasciato prendere dall'abbattimento, ci ho quasi anche creduto e ho ritenuto che questo risultato rispecchiasse la verità. E da allora non fanno che ripetere: all'estero questa «votazione» viene riconosciuta, anche per loro risulta evidente che dietro Hitler c'è «tutta la Germania», che si può contare sull'unità dei tedeschi, all'estero ammirano la Germania, le vengono incontro, ecc. ecc. Tutto questo ora sta ubriacando anche me, anch'io comincio a credere al potere e alla tenuta di Hitler. È orribile. E d'altra parte pare che «a Londra» dicano: è stupefacente soprattutto il risultato dei campi di concentramento, dove perlopiù la gente ha votato «sí»<sup>77</sup>. Non vi è dubbio che questo risultato sia frutto o di una falsificazione o di un ricatto. Ma a che serve il «non vi è dubbio» razionale? Se sono *costretto a sentire una cosa sempre e ovunque, alla fine mi convinco*. E se io riesco appena a trattenermi dal crederci, come potranno mai fare quei milioni d'ingenui? E se ci credono allora sono già dalla parte di Hitler e il potere e la grandezza sono ormai in suo possesso<sup>78</sup>.

Anni dopo, nel 1938 (era il tempo del nazismo più che mai *triumphans*, della caduta di ogni illusione dopo l'*Anschluss*, del convincimento che il regime sarebbe durato a lungo), egli sarebbe tornato su temi simili, così cruciali nella relazione perversa tra la dittatura e i suoi *cittadini-sudditi* nella modernità

<sup>75</sup> Rudolf Heberle, docente di economia internazionale all'Università di Kiel dal 1929 al 1938, poi emigrato negli Stati Uniti, tenne un diario, pubblicato parzialmente in «Vierteljahrshäfte für Zeitgeschichte» (XIII, 1965, pp. 438-445) e poi in N. Frei, *Lo Stato nazista*, cit. (cfr. pp. 229-230). Corsivi miei.

<sup>76</sup> I dati elettorali che riportava Klemperer erano simili alle cifre ufficiali, che parlavano di 40.633.852 di *Ja* e 2.101.207 di *Nein* (pari a poco meno del 5%, con l'1,7% di schede nulle e il 3,7% di non votanti) al plebiscito; nelle elezioni per il Reichstag, invece, i voti per la lista unica della Nsdap furono 39.655.224 (92,1%).

<sup>77</sup> Cfr. i casi di Dachau (dove il 12 novembre 1933 il 96% degli internati votò a favore del regime) e Oranienburg (330 *Ja* su 377 voti) dei quali ha parlato uno dei tanti studi coevi internazionali che si occuparono del fenomeno nazista: F.L. Schuman, *The Nazi Dictatorship. A Study in Social Pathology and the Politics of Fascism*, 2. ed. rev., New York, Knopf, 1936, p. 261.

<sup>78</sup> VK, 14 novembre 1933, pp. 45-46.

politica. Secondo la sua lucida analisi, il potere doveva far sí che il popolo abdicasse alla capacità di porsi delle domande, ciascuno dismettendo il proprio *status* di cittadino: «fondamentale per ogni tirannide – scriveva – è saper reprimere l'impulso alla domanda». Aggiungeva che se egli, «professore e così via», che si era «esercitato per una vita a pensare», perdeva la sua capacità di porsi domande, «come potrà il popolo arrivare a interrogarsi?»<sup>79</sup>.

4. Con una così cruda constatazione di quanta facoltà di convincimento e obnubilamento delle coscienze venisse sprigionata dal nazionalsocialismo, si chiudeva l'anno primo del potere hitleriano. L'*annus horribilis* 1934 già si annunciava sotto auspici ancor più funesti del precedente. Il quadro, a quel punto, sembrava chiaro, se perfino in atti legislativi si era potuto dichiarare: «Il plebiscito e le elezioni per il rinnovo del Reichstag del 12 novembre 1933 hanno provato che il popolo tedesco è ormai armonizzato in un'indissolubile unità che ha eliminato ogni barriera e differenza all'interno del Reich»<sup>80</sup>.

A distanza di nove mesi da quel doppio voto, si sarebbe tenuto il secondo plebiscito nazionalsocialista, l'unico durante il regime ad avere quale oggetto un tema di stretta natura costituzionale interna. Il 19 agosto i tedeschi vennero chiamati ancora alle urne – stavolta esclusivamente plebiscitarie – per *dichiararsi* (schmittianamente) favorevoli alla legge che giungeva a porre sulla testa del *Führer* la doppia «corona» di capo del governo e dello Stato all'indomani della morte di Hindenburg. Quei suffragi permisero al potere hitleriano di raccogliere frutti importanti: «assolsero» la forzatura incostituzionale e illegale della norma (tra l'altro promulgata mentre Hindenburg era ancora in vita); consentirono di elaborare sia la crisi interna agli apparati di potere che era sfociata nei regolamenti di conti della «notte dei lunghi coltelli» del 30 giugno precedente, sia le tensioni, sul piano internazionale, nate dopo l'uccisione del cancelliere austriaco Dollfuss da parte di nazisti alla fine di luglio; diedero il *placet* all'«allineamento» anche della Reichswehr, costretta a giurare nelle mani del *Führer*, divenuto ormai anche capo delle forze armate; permisero di rilanciare una nuova fase di mobilitazione politica, avviata con la grande adunata di Norimberga (*Reichsparteitag*) del settembre successivo. Tuttavia, quel plebiscito rivelò non trascurabili dissensi, in apparenza sorprendenti dato il quadro totalitario ormai stabilizzato<sup>81</sup>. Oltre sette milioni di

<sup>79</sup> VK, 10 aprile 1938, p. 272.

<sup>80</sup> Premessa al *Der Neubau des Reiches*, legge essenziale per la *Gleichschaltung* nazista, che liquidò le autonomie dei Länder (RGB, vol. I, 2 febbraio 1934, p. 75).

<sup>81</sup> Sulle reazioni al voto e sul senso della non conformità dei tedeschi cfr. O. Jung, *Plebiscit und Diktatur: die Volksabstimmungen der Nationalsozialisten*, cit., pp. 71-81. Anche in aree che fornivano consenso al regime, come la cattolica Baviera, si registrò un considerevole numero di *Nein-Stimmen*; cfr. I. Kershaw, *Popular Opinion and political Dissent in the Third Reich: Bavaria 1933-1945*, Oxford, Clarendon, 1983, p. 195.



cittadini tedeschi testimoniarono una qualche forma di non adesione al regime che non solo demoliva l'ultimo baluardo costituzionale di Weimar (su precisa indicazione di Hitler, il titolo di «presidente del Reich» veniva abolito «per l'eternità»)<sup>82</sup>, ma spezzava anche la continuità della nuova Germania rispetto alle tradizioni del prussianesimo, nonché alle origini dell'unificazione nazionale poste nell'età guglielmina e al mito dell'eroe della grande guerra incarnato dall'anziano generale. I *Nein* superarono il 10%; le schede nulle raggiunsero il 2%; quasi il cinque per cento degli aventi diritto non si recò alle urne (il tutto senza considerare i tantissimi tedeschi fuggiti in esilio o depennati dalle liste elettorali a partire dalla primavera del '33)<sup>83</sup>. Lo stesso Goebbels, nel suo diario, senza perifrasi avrebbe definito quel plebiscito un insuccesso<sup>84</sup>.

Nonostante questi forti chiaroscuri, il governo nazista si sentiva ormai abbastanza libero da vincoli e scrupoli formali da poter utilizzare l'arma di un'«indecente schiettezza» nella sua propaganda politica, anche quando si trattava di portare alla luce gravi violazioni della legalità: lo faceva nella certezza dell'impunità, che gli derivava dalla convinzione di essere assurto – consolidata la sua potestà statutale, annullate le opposizioni, «allineati» al nuovo ordine altri poteri pubblici – ad una forma di autorità sciolta non solo dal rispetto di ogni norma, ma anche dalla prudenza nella prassi di «comunicazione» pubblica. Si trattava della *chiarezza* portata agli estremi, più volte riemersa in studi su linguaggi politici e metodi propagandistici del Dritten Reich<sup>85</sup> oppure nelle testimonianze di osservatori coevi (la «brutale franchise» di Hitler se-

<sup>82</sup> ARRH, vol. I, 1933-1934, cit., Band 2, p. 1387.

<sup>83</sup> Cfr. O. Jung, *Plebiscit und Diktatur: die Volksabstimmungen der Nationalsozialisten*, cit., pp. 66-71; *Wahlen in Deutschland. Theorie, Geschichte, Dokumente 1848-1970*, hrsg. v. B. Vogel, D. Nohlen, R.O. Schultze, Berlin-New York, De Gruyter, 1971; K.D. Bracher, *Stufen der Machtergreifung*, in Id., G. Schulz, W. Sauer, *Die nationalsozialistische Machtergreifung. Studien zur Errichtung des totalitären Herrschaftssystems in Deutschland 1933/34*, vol. I, Frankfurt a.M., Ullstein, 1960, pp. 486-498; *Statistik des Deutschen Reichs*, Bd. 449, 1934-1935.

<sup>84</sup> Cit. in R. Zitelmann, *Hitler*, Roma-Bari, Laterza, 1991 (ed. or. 1987), p. 101. Per il calo di consensi tra novembre 1933 e agosto 1934, cfr. tra gli altri K.D. Bracher, *Stufen der Machtergreifung*, cit., pp. 485 sgg.; Id., *Plebiscit und Machtergreifung. Eine kritische Analyse der nationalsozialistischen Wahlpolitik (1933-34)*, in *On the Track of Tyranny. Essays presented by the Wiener Library to L.G. Montefiore*, ed. by M. Beloff, London, Vallentine, 1960, pp. 1-43.

<sup>85</sup> Per un'analisi della «chiarezza» nazista nella propaganda elettorale-plebiscitaria, mi permetto di rinviare a E. Fimiani, *La ricezione pubblica del discorso plebiscitario in Germania e in Italia (1929-1938)*, in *Le parole in azione. Studi sulla ricezione del discorso politico tra '800 e '900*, a cura di P. Finelli, G.L. Fruci, V. Galimi, Firenze, Le Monnier, 2009 (in corso di stampa).

condo uno scritto di René Capitant del 1935)<sup>86</sup>, che veniva segnalata anche da Klemperer come caratteristica tipica del nazismo. Commentando il comizio del *Führer* del 10 settembre 1934 a Norimberga, per il raduno degli apparati di partito, ne citava proprio un passaggio significativo in tal senso:

Discorso il 10 settembre: «Il popolo ama la chiarezza e la decisione del nostro governo e non capirebbe se improvvisamente un passato ormai mummificato, che ha le sue radici nella lingua di un tempo a noi estraneo, una lingua che oggi nessuno parla e capisce più, dovesse avanzare delle pretese» [...] In un altro discorso: «*Essere tedeschi significa essere chiari*» scelto come motto elettorale<sup>87</sup>.

In altri appunti aveva suggerito di fermare l'«attenzione sulla *mescolanza* di schiettezza e menzogna» nei metodi comunicativi nazisti<sup>88</sup>, confermando così di avere ben chiara la percezione della compresenza di più facce all'interno del totalitarismo tedesco. Il linguaggio della propaganda si colorava di accenti la cui «indecente schiettezza» si trasmutava, soprattutto, in toni aggressivi da «linguaggio bellico» e in derive sloganistiche che facevano «appello agli «istinti eroici»<sup>89</sup>, richiamati da Klemperer con l'acutezza del filologo che alla lingua del nazismo avrebbe dedicato il fondamentale studio, già citato, edito all'indomani della seconda guerra mondiale<sup>90</sup>.

Il regime, al bellicismo del linguaggio politico, faceva seguire un'ulteriore stretta della propria carica di violenza. Il regolamento di conti al suo interno, culminato negli assassini del 30 giugno 1934 (in risposta, secondo la propaganda, al cosiddetto *Putsch* di Röhm), traspariva nel diario sotto forma di racconti che giungevano a Klemperer da parte dei pochi amici rimastigli. Tanto aperta appariva la spregiudicatezza nazista e gravi i metodi illegali, che ci si apriva ad un'ottimistica speranza di crisi irreversibile del potere hitleriano come effetto di una simile prassi:

Blumenfeld rientrato da Berlino dice che là regna una «muta disperazione». Il bagno di sangue sarebbe stato più pesante di quanto non si voglia ammettere; la signora Dember e Gusti Wieghardt raccontano che quasi nessuno all'estero crede si sia trattato di una vera «rivolta», dicono invece che Hitler avrebbe inscenato una «notte di San Bartolomeo». Ora pare che il governo sia rovinato sotto ogni prospettiva e vicino a cadere, ma i tempi che verranno non saranno migliori poiché sembra che lo sfacelo economico sia smisurato e irreparabile<sup>91</sup>.

<sup>86</sup> R. Capitant, *L'idéologie nationale-socialiste*, in «L'Année Politique Française et Étrangère» (1935), ora in *Écrits constitutionnels*, textes réunis par J.-P. Morelou, Paris, Cnrs, 1982, p. 466.

<sup>87</sup> VK, 11 settembre 1934, p. 94. Cfr. il discorso in M. Domarus, *Hitler. Reden und Proklamationen 1932-1945*, München, Suddeutscher, 1965, vol. I, pp. 443-445.

<sup>88</sup> VK, 23 luglio 1934, p. 84.

<sup>89</sup> Cfr. VK, 27 luglio 1934, p. 85; 11 settembre 1934, p. 94.

<sup>90</sup> V. Klemperer, *LTI: Notizbuch eines Philologen*, cit.

<sup>91</sup> VK, 23 luglio 1934, p. 84.

Alla sua fase piú difficile, resa ancor piú complicata dall'uccisione di Dollfuss in Austria, il governo rispondeva però moltiplicando le pressioni, diffondendo «avvertimenti, insidie, minacce» che avevano l'obiettivo – allo sguardo attento del nostro testimone – di tenere i tedeschi «con il fiato sospeso», facendo perciò sentire tutti, «singole persone o gruppi», nell'occhio del ciclone e «direttamente minacciati»<sup>92</sup>.

L'atmosfera di tensione avrebbe presto trovato un momento di svolta. Con il presidente Hindenburg vicino alla morte, si respirava l'aria di un altro crocevia. Al cuore di quell'anno II del regime si approssimava ancora un plebiscito. Il filologo annotava, dandoci una straordinaria sintesi dei meccanismi e delle logiche del plebiscitarismo contemporaneo applicato da sistemi totalitari:

Non so dire se la storia sfrecci o rimanga ferma. Nel giugno scorso la notte di San Bartolomeo, alla fine di luglio la faccenda dell'Austria, l'uccisione di Dolfuß, la totale rottura tra l'Italia e la Germania... non ho intenzione di registrare qui ogni singolo fatto storico. Soltanto questa sensazione del fiato sospeso: «Crollerà questa volta il toro dopo il secondo terribile colpo in fronte?». Non crolla nemmeno questa volta. E ieri il bollettino: lo stato di salute di Hindenburg preoccupante. Ora bisogna prendere una decisione. Se i prossimi giorni non porteranno alla caduta di Hitler, lui *si eleggerà* presidente, ovvero *si farà eleggere* per «libera» scelta dall'incrollabile amore del suo popolo<sup>93</sup>.

L'espressione elettorale della sovranità del popolo veniva spacciata come atto di libertà, facendo dimenticare che essa avveniva sempre *ex post*, in un clima di piena illibertà. La visione di Klemperer combaciava con le analisi diffuse dai resoconti clandestini dell'emigrazione socialdemocratica. In uno di essi si provava, con acume, a svelare l'intreccio perverso della politica di massa in un contesto totalitario: «il dittatore – avrebbe scritto il socialdemocratico Hans Dill nel 1936 – *si fa costringere* dalla gente a seguire la politica che lui stesso desidera, [di modo che] egli non può piú sottrarsi ad essa»<sup>94</sup>.

Gli avvenimenti precipitavano: «Hindenburg è morto alle nove», appuntava la mattina del 2 agosto 1934. Da antico liberale legato alla tradizione tedesca di stampo ottocentesco, egli capiva come il mondo che il presidente rappresentava si spegnesse definitivamente e con esso la patetica illusione che vi fosse ancora un qualche potere (e in molti passaggi dei diari egli faceva capire quanto pensasse in tal senso all'esercito, del quale vagheggiava una presa di

<sup>92</sup> *Ibidem*.

<sup>93</sup> VK, 1° agosto 1934, pp. 85-86. Corsivi miei.

<sup>94</sup> Archiv der sozialen Demokratie, Bonn, *Emigration Sopade* [Sozialdemokratische Partei Deutschlands], M33, lettera di Hans Dill a Otto Wels, 7 marzo 1936. Corsivo mio. Utilizza il documento J. Kershaw, *Hitler e l'enigma del consenso*, Roma-Bari, Laterza, 1997 (ed. or. London, 1991), pp. 136-137.

posizione antinazista) in grado di fraporsi tra Hitler e il totale arbitrio:

Un po' come la morte di Francesco Giuseppe. Da tempo ormai non era che un nome, eppure era anche l'ultimo degli oppositori che ora viene a mancare. Così deve averlo visto anche la gente. Ancora ieri il segretario fiscale Schmidt su a Dölzschén diceva più o meno queste cose (il senso era quello). Lui diceva: «Hitler però doveva fargli rapporto». Io: raramente e comunque solo per la facciata, in realtà è da tempo che Hitler governa da solo. Lui: questo è vero – ma il vecchio signore è sempre stato presente finora. E sua moglie: «Ma non può certo ricoprire entrambe le cariche, quella di presidente e di cancelliere. Due funzioni in una sola mano?». Gente molto semplice, ariana, piccoloborghese [...] Ma tutto questo lo dicono sussurrando, preoccupati, oppressi dalla paura e incapaci di reagire. Questa è probabilmente la voce del popolo tedesco<sup>95</sup>.

Pur nell'illusione di vedere in Hindenburg «l'ultimo degli oppositori», c'era la *cognizione* lucida di un simile strappo costituzionale e delle sue conseguenze. Il regime cercava di renderli più digeribili evocando una successiva sanzione popolare, indetta per il 19 di agosto. In quelle settimane decisive, però, il tono del diario oscillava. Da un lato v'era un desolato *realismo* che gli faceva constatare come un tale «fatto mostruoso» avvenisse in mezzo a ignoranza e indifferenza della massa, incapace di comprenderne senso, gravità, effetti, ma dall'altro lato emergeva anche la *percezione* netta che, all'altezza di quella tragica estate del 1934, non vi fosse in Germania la stessa onda collettiva che aveva, al netto di violenze e coercizioni, trascinato comunque il nazismo al risultato delle elezioni e del plebiscito tenutisi l'anno precedente. Vi si leggevano umori divergenti, dalla *delusione* di scoprire che anche il (presunto) baluardo delle forze armate si era ormai piegato ad un accordo di potere con il *Führer*<sup>96</sup>, alla *speranza* che riemergeva ostinata e un po' folle, facendo credere che l'aver osato dare il colpo di grazia alla Costituzione del Reich avrebbe potuto condurre il potere nazista alla rovina. Scriveva Klemperer, due giorni dopo la scomparsa di colui che Hitler chiamava spregiativamente «il vecchio signore»:

Quanto è accaduto ci ha colmato di grande amarezza e quasi di disperazione. Eva anche più colpita di me. Il 2 agosto, alle nove del mattino, muore Hindenburg, un'ora più tardi compare una «legge» del 1° agosto emanata dal governo del Reich: le cariche di presidente e di cancelliere vengono unificate nella persona di Hitler, subito le forze armate gli prestano giuramento [...] e il nostro macellaio dice con indifferenza: «Perché mai si dovrebbe votare prima? Si spendono soltanto un mucchio di soldi». Il popolo non si rende conto che si tratta di un vero e proprio colpo di Stato, tutto si svol-

<sup>95</sup> VK, 2 agosto 1934, p. 87.

<sup>96</sup> VK, 7 agosto 1934, p. 88: «Sabato sera sono venuti da noi i Kühn. Lui ha espresso la propria esasperazione per la "stupida demagogia di Hitler". Diceva che già al momento della rivolta Röhm era evidente la presenza di un accordo con l'esercito».

ge in sordina, tra il clamore degli inni per la morte di Hindenburg. Scommetterei che milioni di persone non hanno idea di quale fatto mostruoso sia accaduto. Eva dice: «E noi facciamo parte di una simile banda di schiavi» [...] Avevamo sempre riposto le nostre speranze nell'esercito; [...] ci aveva[no] da tempo assicurato che i militari non aspettavano altro che la prossima morte di Hindenburg. E ora prestano tranquillamente giuramento al «comandante supremo delle forze armate». Ma ieri la lettera di Hitler al ministro<sup>97</sup>: dice di essere entrato in possesso della propria carica in modo «*costituzionalmente corretto*», ma ogni potere che voglia dirsi tale *deve ottenere l'avallo del popolo*, e così avrà luogo un *plebiscito*. – Da quando in qua sottolinea la costituzionalità delle proprie azioni? Da quando in qua prima si difende l'esercito e poi ci si fa «eleggere»? Era questa l'intenzione in origine? È andato tutto come doveva? E come si svolgeranno le cose il 19 agosto? Non c'è più il clima del mese di novembre [del 1933] e Hindenburg è morto. *Vox populi*: ho detto al commerciante Kuske che saremo costretti a votarlo, e se anche non fosse così chi conterà i voti? «Si può votare scheda bianca, ma se anche non lo dicono in pubblico, perlomeno lo vedono». In ogni caso: dalle macerie emerge un briciolo di speranza, non è tutto definitivamente perduto<sup>98</sup>.

Che non si respirasse «più il clima del mese di novembre» lo avrebbero dimostrato alcune forme di non asservimento alla logica plebiscitaria del regime emerse proprio a partire dalle urne di quel tornante di voto. Vi rientravano sia i risultati insoddisfacenti del plebiscito, nonostante l'impegno spasmodico del regime che, stando alle numerose notizie da tutta la Germania pubblicate dalla stampa socialdemocratica in esilio, si era anche prodigato in violenze sugli elettori e in brogli nei conteggi delle schede<sup>99</sup>; sia qualche manifestazione che l'intellettuale di Dresda fu in grado di osservare direttamente nei mesi successivi – mancata esposizione delle bandiere a mezz'asta il 9 novembre, giornata di lutto nazionale in memoria dei caduti della Nsdap<sup>100</sup>, oppure piccole disubbidienze ai dettami del partito<sup>101</sup>. Una pericolosa insoddisfazione dei tedeschi veniva del resto confermata dalle carte di polizia del regime: emblematica una relazione della Gestapo da Colonia, nell'ottobre

<sup>97</sup> Il ministro dell'Interno Wilhelm Frick. Per il testo della lettera di Hitler cfr. RGB, 1934, vol. I, pp. 751-752: «Fermamente e profondamente convinto che ogni potere dello Stato derivi dal popolo e dal popolo debba essere sanzionato con voto libero e segreto, io le chiedo che la decisione del governo [...] sia sottoposta al popolo tedesco senza indugio per un libero plebiscito».

<sup>98</sup> VK, 4 agosto 1934, pp. 87-88. Corsivi miei.

<sup>99</sup> Cfr. «Deutschland Berichte der Sopade», Juli-August 1934, pp. 282-287.

<sup>100</sup> VK, 9 novembre 1934, p. 106: «“Giornata di lutto per i caduti dell'NSDAP. Le sedi del partito e gli edifici pubblici con le bandiere a mezz'asta. Anche la popolazione è invitata a esporre le bandiere a mezz'asta”. Vedo con gioia che nel nostro vicinato più della metà delle case sono rimaste senza bandiere. Così ho potuto evitare di mettere anche la nostra».

<sup>101</sup> VK, 21 novembre 1934, p. 107: «Sulla targhetta del soccorso invernale per il mese di novembre c'è scritto: “Dai al *Führer* il tuo sí”. La signorina Roth mi dice: “Io non gliel'ho dato. Ho fissato la targhetta alla porta in modo che il sí rimanga coperto”».

1934, che segnalava come tale malcontento non costituisse «una supposizione, ma un fatto certo e indubitabile» e che quindi fosse necessario non sottovalutarlo, visto che i malumori rischiavano di imboccare «la strada dell'opposizione contro lo Stato e il movimento»<sup>102</sup>. Klemperer, dal canto suo, percepiva la perdita di consistenza in qualche maglia dell'ordito che reggeva il potere nazista, ma si rendeva conto di come i suffragi popolari del 19 agosto fossero comunque serviti al loro scopo. La forzatura anticostituzionale, grazie anche ai milioni di *Ja-Stimmen*, aveva conferito ad Hitler un *surplus* di potere fuori dell'ordinario:

I cinque milioni di no e di voti nulli il 19 agosto contro i 38 milioni di sì<sup>103</sup> significano molto di più, da un punto di vista etico, che non semplicemente un nono dell'elettorato. Ci è voluto coraggio e coscienza. Gli elettori sono stati intimiditi e ubriacati con gli slogan e il baccano festaiolo. Un terzo ha detto di sì per paura, un terzo per ubriachezza, un terzo per paura e ubriachezza. Eva e io abbiamo messo la croce sul nostro no non foss'altro che per una certa disperazione e non senza paura. Tuttavia, nonostante la sconfitta morale Hitler è vincitore incontrastato e non si può prevedere la fine<sup>104</sup>.

E la fine, in effetti, era ancora lontana. Si preparava però il terreno alla tragedia che incalzava, rinfocolando in Klemperer «l'indicibile oppressione e il disgusto per il perdurare del regime della croce uncinata»<sup>105</sup>. L'efficacia sanzionatoria del plebiscito tornava a giocare un ruolo rilevante: meno di cinque mesi dopo la *Reichsführerschaft*, ecco giungere il momento del «rientro» a casa della Saar (*Heimkehr der Saar*). Il territorio sotto controllo internazionale stava per tornare nella *Heimat* tedesca, dopo esserne stato allontanato dalla *vergogna* di Versailles all'indomani della grande guerra. Il potere nazista avrebbe ottenuto un eclatante successo agli occhi dell'opinione pubblica mondiale, in una consultazione plebiscitaria organizzata non in Germania e sotto il proprio controllo, bensì da agenti internazionali esterni e svoltasi con accettabili libertà di scelta, per quanto sotto una pressione, anche intimidatoria, degli elementi nazisti che ebbe un peso non trascurabile. Il 13 gennaio 1935 la Società delle nazioni chiamò la popolazione della Saar – territorio che aveva costituito uno dei punti dolenti dopo il primo conflitto mondiale, simbolo dell'ordine scaturito dai trattati di pace, nonché bandiera della propaganda nazista – a scegliere fra tre opzioni: mantenimento del controllo interna-

<sup>102</sup> Cfr. D. Peukert, *Die KPD im Widerstand. Verfolgung und Untergrundarbeit an Rhein und Ruhr 1933 bis 1945*, Wuppertal, P. Hammer, 1980, p. 208.

<sup>103</sup> I suffragi favorevoli furono 38.394.848 (89,9% dei voti validi), i *Nein-Stimmen* 4.300.370 (10,1%); le schede nulle (*ungültige Stimmen*) 873.668, pari al 2%; due milioni circa di tedeschi disertarono i seggi: quasi il 16% degli aventi diritto, dunque, nel 1934 marcò una forma di non adesione al nazismo.

<sup>104</sup> VK, 21 agosto 1934, pp. 90-91.

<sup>105</sup> VK, 30 dicembre 1934, p. 112.

zionale sulla regione, passaggio sotto la sovranità dello Stato francese oppure riunificazione in quello tedesco. Gli abitanti della Saar votarono in forme nette, pur se tra polemiche, per il ritorno alla Germania. Per quei voti plebiscitari venne organizzata una lunghissima campagna elettorale, durata quasi un anno, la qual cosa aveva tra l'altro consentito al regime di mobilitare, una volta di più, non tanto e non solo gli abitanti tedescofoni della regione, che dovevano esprimersi nell'urna elettorale, quanto soprattutto i tedeschi nella madrepatria su un tema nazionale molto sentito dalla popolazione, contribuendo così a far loro rimuovere i seri problemi dell'estate 1934.

Durante quella fase di propaganda plebiscitaria, era riemersa in Klemperer l'aspettativa di una crisi del governo Hitler e di nuovo aveva fatto capolino l'illusoria speranza che potesse essere l'intervento della Reichswehr a determinarla. L'appunto del 15 gennaio esprimeva però tutto il suo disincanto:

In questi ultimi giorni l'atmosfera era un po' migliorata. «Dicevano» che sulla Saar le cose non andassero bene per Hitler, «dicevano» che tutto fosse pronto per una svolta capeggiata dall'esercito nella politica interna. Il «Politiken»<sup>106</sup> parlava del 40% dei voti a favore dello *status quo*. Gusti era molto speranzosa, Natscheff diceva che a Berlino c'è un clima di «grande nervosismo». Il 13 si sono tenute le votazioni, ieri la nostra stampa festeggiava già l'assoluta vittoria, e oggi – alle otto i risultati trasmessi da tutte le emittenti – 90,5% di tutti i voti, circa 475.000 per la Germania, 45.000 per lo *status quo*, 2000 per la Francia, e il governo qui trionfa e [...] ora sono molto depresso<sup>107</sup>.

La grande riuscita propagandistica che da quei voti era derivata per il regime, aveva dunque gettato l'uomo di cultura ebreo-tedesco nella più «profonda depressione», da lui giudicata ancora più forte

che in agosto, alla morte di Hindenburg. Il 90% dei voti per la Saar non possono essere soltanto voti a favore della Germania, sono letteralmente voti a favore della Germania hitleriana. Goebbels ha ragione quando lo dice [...] Probabilmente noi [...] prendiamo per realtà i nostri desideri e sopravvalutiamo enormemente la presenza dell'opposizione. Anche nel Reich il 90% vuole il *Führer* e la *schiavitù*, e la morte della scienza, del pensiero, dello spirito, degli ebrei [...] Non mi do per vinto. Ma mi manca la *fede* nelle mie parole<sup>108</sup>.

Fede che si assottigliava sempre più («tutti si sottomettono e il governo non vacilla e festeggia i suoi successi in politica estera»), di pari passo con un complessivo inasprimento della situazione tedesca che lo conduceva a vivere uno dei momenti di massimo pessimismo: «il clima politico in generale: cupa ca-

<sup>106</sup> Quotidiano danese di tendenza liberale, che esce ancora oggi.

<sup>107</sup> VK, 15 gennaio 1935, p. 118.

<sup>108</sup> VK, 16 gennaio 1935, p. 119. Corsivi miei.



pitolazione, attesa scoraggiata e senza speranza»<sup>109</sup>. Gli facevano eco, ormai dai tormenti dell'esilio, le parole di un altro intellettuale di madre ebrea, Klaus Mann, sul suo diario: «Lo sconvolgente risultato delle elezioni nella Saar. È la nostra più dura sconfitta politica, dal gennaio 1933»<sup>110</sup>.

La propaganda nazista, notava Klemperer, era tornata a scandire i suoi ritmi ossessivi: «Naturalmente le cronache dall'interno e dall'estero sottolineano la straordinaria esultanza del popolo, l'entusiasmo, ecc. E: "Adolf Hitler in persona porta a casa la Saar!", Come se la Saar non dovesse passare alla Germania anche senza di lui [...] Ma ora è una vittoria del nazionalsocialismo»<sup>111</sup>. In una atmosfera siffatta, sembravano rivelarsi finì a se stesse anche le forme di «malcontento» che egli pur continuava a percepire intorno a sé, espresse per esempio nei timidi conati della cosiddetta *Flüsterpropaganda* (la «propaganda in sordina», come veniva chiamata dai rapporti di polizia l'attività clandestina di commenti negativi sul nazismo da parte dei tedeschi non allineati, durante incontri che si svolgevano per lo più «tra le pareti domestiche») <sup>112</sup>. Al di là dei residui non allineamenti, il governo poteva all'apparenza rimanere in sella «saldo come una roccia»<sup>113</sup>, mentre la popolazione veniva spinta in uno stato di mobilitazione politica permanente che non accennava a diminuire, anzi si intensificava con il tempo: si trattava di quella stessa «mobilisation permanente et totale du peuple allemand» che era stata notata come caratteristica precipua del nazismo da un altro testimone diretto dell'epoca, il già citato giurista francese René Capitant<sup>114</sup>, il quale aveva soggiornato in Germania proprio nel periodo di tempo qui preso in esame. La propaganda nazista lasciava che «l'anima del popolo cuocesse», prendendosi tempi lunghi nel suo martellamento, per poi andare quasi all'improvviso dritta all'obiettivo, con feroce determinazione (come è stato sottolineato subito dopo la fine della guerra, prendendo spunto da un'espressione di Goebbels)<sup>115</sup>.

<sup>109</sup> VK, 21 febbraio 1935, p. 124.

<sup>110</sup> K. Mann, *La peste bruna. Diari 1931-1935*, cit., appunto del 15 gennaio 1935, p. 248.

<sup>111</sup> VK, 4 marzo 1935, p. 125. Avrebbe adoperato espressioni simili dopo la conferenza di Monaco, per il caso che fu alla base dell'ultima tornata di voti nazisti (elezioni-plebiscito del dicembre 1938 nei Sudeti): «alla Germania danno la regione dei Sudeti [...]: nella "messinscena" della stampa tedesca il popolo naturalmente avverte tutto questo come un assoluto successo di Hitler, nostro principe della pace e geniale diplomatico [...] I festeggiamenti in onore di Hitler sono ancora più smodati che per la questione dell'Austria» (VK, 2 ottobre 1938, p. 287).

<sup>112</sup> Rapporto della Gestapo del 1937, per il cui testo completo cfr. H.-U. Thamer, *Il Terzo Reich*, cit., pp. 565-566.

<sup>113</sup> VK, 15 settembre 1935, p. 141.

<sup>114</sup> Cit. in O. Beaud, *Les premières années du régime national-socialiste (1933-1938) vues par un observateur perspicace, René Capitant*, in «Giornale di storia costituzionale», IV, 2004, n. 7, p. 218.

<sup>115</sup> Cfr. J.M. Domenach, *La propaganda politica*, Catania, Edizioni paoline, 1973 (ed. or. 1950), p. 57.

Sull'onda del risultato nella Saar, prova del ruolo importante comunque svolto dal congegno-plebiscito entro il sistema nazionalsocialista, Hitler non ebbe esitazioni nel riproporre, l'anno successivo, la diretta applicazione dello strumento nazista di appello al popolo. La ratifica elettorale-plebiscitaria giunse puntuale per sanzionare l'ennesimo colpo di mano, l'avvenuta rimilitarizzazione dell'area renana di frontiera, in violazione dell'intera impalcatura dei trattati del 1919 e del cosiddetto «spirito di Locarno» che ne prevedevano uno *status* smilitarizzato. Il 29 marzo 1936 i tedeschi vennero chiamati al voto formalmente solo per eleggere i propri rappresentanti nel Reichstag (sciolto, al solito, con tempismo da *Realpolitik* proprio per ottenere la ratifica popolare), ma in realtà rispondendo ad un quesito di scoperto stampo plebiscitario, trovandosi tra l'altro in mano una scheda elettorale dove spariva il *no* e c'era un solo campo di risposta contenente il *sí*. Attraverso il *sí* all'operato del governo di Hitler nella specifica circostanza, si diceva *sí* all'intero regime. Questa votazione, che avrebbe potuto definirsi una sorta di ibrida elezione-plebiscito, rendeva oltremodo manifesta la subdola malleabilità dei suffragi totalitari a partito unico. Allora lo Stato tedesco, superato grazie anche alla forza delle urne il rischio – per quanto assai velato – di una risposta armata anglo-francese, sembrava davvero diventato uno Stato *völkisch* capeggiato da un *Führer*, il quale poteva così apparire nient'altro che l'esecutore della volontà popolare, investito dalla *plebiszitären Akklamation* della superiore missione di fare grande la Germania.

Una tale atmosfera era stata percepita da Klemperer, che già nei giorni precedenti al voto aveva ben compreso come esso si sarebbe trasformato «in una straordinaria vittoria di Hitler», il quale volava (forza simbolica della tecnologia!) «da un posto all'altro» della Germania, tenendo «discorsi trionfali», che venivano moltiplicati in ogni angolo del paese dalla potenza di altoparlanti e apparecchi radiofonici. Questa si definiva «campagna elettorale», la cui opprimente presenza, nella fase di parossismo politico vissuta dai tedeschi, meritava nel diario l'aggettivo di «incontenibile»<sup>116</sup>. Veniva usato ogni mezzo per convincere i tedeschi a confermare nell'urna l'atto unilaterale del governo. Gli stessi luoghi istituzionali non potevano essere risparmiati, ridotti com'erano a puro strumento per il nazismo. Significativo il caso del parlamento, da tempo ormai degradato, da sede del confronto democratico, a palcoscenico di una farsa in un teatro d'opera:

Ieri, in *Bismarckplatz*, sono incappato nel discorso di Hitler al *Reichstag*. Un vero spettacolo dell'*Opera Kroll*<sup>117</sup>, nemmeno l'ombra del «*Reichstag*». Per un'ora intera non so-

<sup>116</sup> VK, 23 marzo 1936, p. 169.

<sup>117</sup> Il palazzo dell'Opera di Berlino (*Krolloper*), eretto nel 1844, era di fronte alla vecchia sede del Reichstag. Dopo l'incendio del 27 febbraio 1933 che aveva distrutto quest'ultima,

no riuscito a liberarmene. Dapprima in un negozio aperto, poi in banca, poi di nuovo al negozio [...] Perlopiù il discorso era ben formulato, veniva letto, e non era nemmeno troppo patetico. Discorso sull'occupazione della Renania (rottura degli accordi di Locarno). Tre mesi fa sarei stato convinto che la guerra sarebbe scoppiata entro sera. Oggi, *vox populi* (il mio macellaio): «Quelli non rischiano niente». Convinzione generale, e anche la nostra, che tutto rimarrà tranquillo. Un nuovo «atto di liberazione» da parte di Hitler, la nazione esulta – *che cosa significa libertà interna*, cosa ce ne importa degli ebrei? Quell'uomo ha il posto assicurato per un tempo imprevedibile. Ha sciolto persino il *Reichstag* – nessuno conosce il nome degli «eletti» – e ora «prega» il popolo di rieleggerlo il 29 marzo e così via<sup>118</sup>.

Con il suo richiamo alla *libertà interna*, Klemperer si era ormai reso conto di uno degli aspetti cruciali della propaganda nazionalsocialista. Il governo aveva avuto, a partire dall'autunno del 1933, l'abilità di spostare sempre più l'attenzione dell'opinione pubblica, in Germania e all'estero, dalle illegalità e violenze – che perpetrava all'interno fin dalle prime settimane di potere – su grandi temi di politica estera (tranne che nella svolta, deludente, del 1934). In tal modo, esso aveva intercettato e fatto vibrare una sorta di *corda collettiva* dei tedeschi, che si mostrava sensibile verso nodi irrisolti della storia nazionale. Non solo: aveva soprattutto saputo evocare e cavalcare l'*emotività* popolare, non ripetendo l'*errore* tipico che secondo il nostro testimone era stato commesso durante la parabola di Weimar. L'aveva registrato già durante la crisi dell'estate '34:

Credo che l'11 agosto fosse «l'anniversario della costituzione» repubblicana. Questo mio «credo» è tipico; la cerimonia non è mai stata popolare. Mai è stata celebrata con slancio e risonanza. La repubblica a questo proposito è stata sempre *fin troppo protestante*; si è sempre troppo affidata all'intelletto trascurando l'*emotività*, sopravvalutava il popolo. Con questo governo accade il contrario, e tale contrario viene esasperato all'assurdo<sup>119</sup>.

Paradigmatica constatazione: si ripresentava e trovava conferma la dicotomia tra *ratio* del principio rappresentativo ed *emotio* sottesa al principio plebiscitario che proprio un giurista tedesco, coevo agli avvenimenti qui trattati, in

l'*Opera Kroll* divenne residenza dell'assise parlamentare tedesca. Fu distrutto dai bombardamenti durante la guerra.

<sup>118</sup> VK, 8 marzo 1936, p. 168. Corsivi miei, tranne nel passaggio in cui Klemperer accenna agli accordi di Locarno. Quanto al fatto che per il nazismo il Reichstag continuasse a «conserva[re] comunque la sua importanza» (parole di Göring citate da Klemperer), quale simbolo della base popolare su cui il regime voleva contare, nel diario dell'anno successivo il filologo avrebbe appuntato, sarcastico: «Il Reichstag, che conserva la sua importanza, ha votato i pieni poteri a Hitler per altri quattro anni» (VK, 5 febbraio 1937, p. 225).

<sup>119</sup> VK, 11 agosto 1934, p. 90.

uno scritto successivo alla guerra proporrà come una delle chiavi di lettura dell'intera modernità politica<sup>120</sup>.

Nel diario tornavano a trasparire ansia per il futuro della Germania, pessimismo sui comportamenti dei tedeschi, realismo rispetto alla solidità del potere nazista, lucidità nel comprendere i concreti rapporti di forza in campo. Si riproponevano molti dei temi forti presenti nelle sue analisi, ma anche inediti accenni alla vicina potenza sovietica:

Il trionfo di questo governo sarà mostruoso. Otterrà milioni e milioni di voti per «la libertà e la pace». Non hanno bisogno di falsificare i voti. La *politica interna* è stata dimenticata. Un esempio: Martha Wiechmann è stata recentemente da noi, finora assolutamente democratica. Adesso: «Nulla mi ha impressionato quanto il riarmo e l'invasione della Renania». E poi: «Ho sentito una conferenza sulla Russia, è davvero mostruoso quello che accade là, da noi le cose vanno meglio». 1) La gente crede agli orrori che si raccontano sulla Russia; 2) non esiste altro che l'alternativa bolscevismo-nazionalsocialismo, nulla in mezzo; 3) nell'esaltazione per la politica estera tutto il resto è stato dimenticato. Tutto questo esercita un'impressione notevole anche all'estero e facilmente, nonostante la condanna da parte della Società delle Nazioni e la proposta di concertare una forza di polizia internazionale per la zona del Reno, si trasformerà in una straordinaria vittoria di Hitler<sup>121</sup>.

Dopo un altro rimando allo svilimento del simbolo della rappresentanza in democrazia («l'Opera Kroll la chiamano *Reichstag*. Tipico. Gli eletti sono coro, comparse, claque, cori parlati»), Klemperer introduceva la citazione di una frase emblematica, tratta da un discorso del *Führer*. Si trattava di uno dei cavalli di battaglia della sua demagogia: «Hitler ha detto di recente: “non sono un dittatore, ho solo *semplificato la democrazia*”». In un'affermazione del genere – più volte declinata dalla propaganda nazista – si specchiava il disprezzo per metodi e norme dei regimi liberaldemocratici, forme della rappresentanza di stampo democratico e dialettica politica pluralista. Rispetto agli stanchi riti suffragistici della democrazia, il nazionalsocialismo non intendeva porsi quale potere dittatoriale, ma pretendeva di aver creato – parole ancora di Hitler nel 1937 – «la specie di democrazia più bella che esista»<sup>122</sup>. Con una perversa opera di stravolgimento anche lessicale, i votanti sotto il potere totalitario smettevano di essere bollati dalla propaganda come *Stimmvieh*, «man-

<sup>120</sup> Cfr. E. Fraenkel, *La componente rappresentativa e plebiscitaria nello Stato costituzionale democratico*, a cura di L. Ciaurro e C. Forte, Torino, Giappichelli, 1994 (ed. or. 1958), p. 73.

<sup>121</sup> VK, 23 marzo 1936, p. 169. Corsivi miei. Il 16 luglio 1936 (VK, p. 188) avrebbe riflettuto sull'Italia fascista: «*Mutatis mutandis* una raccapricciante somiglianza con la condotta dell'NSDAP. Il predominio senza scrupoli di un partito che [...] riesce a strappare e a simulare il consenso e l'entusiasmo del popolo».

<sup>122</sup> Cfr. «*Es spricht der Führer*». 7 exemplarische Hitler-Reden, cit.

drie di elettori»<sup>123</sup>, quali erano stati nella Germania di Weimar. Come scrisse Hans Frank, *Reichsminister* della giustizia, spiegando il «fondamento giuridico dello Stato nazionalsocialista»:

il *Führer* e Cancelliere del Reich è il *delegato costituente* del popolo tedesco, e determina, *senza riguardo a presupposti formali*, la configurazione della forma esteriore del Reich, il suo sviluppo e tutta la sua politica [...] Il *Führer* è perciò anzitutto colui che ha diritto di parlare in nome del popolo tedesco di fronte al mondo. Egli parla e agisce non soltanto nella sua qualità di organo supremo dello Stato e del Partito, ma come *rappresentante diretto del popolo tedesco* [...] Il *Führer* ha espresso ciò nel modo seguente: «Presso altri popoli c'è un deputato per un numero di votanti la cui grandezza varia, per esempio 40.000, 60.000, 100.000. Il popolo tedesco ha eletto con 40 milioni di voti *un solo deputato*»<sup>124</sup>.

E una tale forma di *democrazia nazificata e semplificata* faceva incassare al regime sicuri dividendi grazie alle schede affermative, elettorali e plebiscitarie. Ogni speranza sembrava perduta. Se ne rendeva conto Klemperer. Subito dopo i suffragi sulla Renania scriveva: «E come posso ancora contare su una svolta nella situazione dopo il plebiscito dell'altro ieri con il "99%" dei voti a Hitler?»<sup>125</sup>. Un anno dopo, agli inizi del 1937, ancor più desolato avrebbe scritto: «il Terzo Reich durerà ancora per decenni. Sono profondamente depresso»<sup>126</sup>, mentre nei mesi successivi avrebbe aggiunto, unendo allo stato depressivo un'invettiva durissima contro i tedeschi:

*In politicis* sto abbandonando via via la speranza. Hitler è evidentemente l'eletto del suo popolo. Non credo assolutamente che vacilli. Sto davvero cominciando a pensare che il regime durerà ancora per dei decenni. Nel popolo tedesco c'è tanta letargia e una tale immoralità e soprattutto tanta di quella stupidità<sup>127</sup> [...] E sono sempre più convinto che Hitler sia davvero il portavoce di quasi tutti i tedeschi<sup>128</sup>.

La sua demoralizzazione sembrava la medesima che aveva pervaso gli animi di chi, all'interno del paese, provava a mantenere vive prassi non conformi al totalitarismo. In particolare tra gli operai, l'abbattimento seguito al plebiscito del 1936 non poteva essere occultato. Si scrivevano tra loro, i dirigenti socialdemocratici in esilio:

<sup>123</sup> C. Berning, *Vom «Abstammungsnachweis» zum «Zuchtwart»*, Berlin, De Gruyter, 1964, p. 185.

<sup>124</sup> H. Frank, *Fondamento giuridico dello Stato nazionalsocialista*, ed. it. con prefazione di A. Solmi, Milano, Giuffrè, 1939, pp. 46-47. Corsivi miei. Per la citazione delle parole di Hitler, si veda il discorso al Reichstag del 21 maggio 1935 (in K.D. Bracher, *Stufen der Macht-ergreifung*, cit., p. 349) nel quale il *Führer*, in realtà, parlò di 38 milioni di voti.

<sup>125</sup> VK, 31 marzo 1936, p. 170.

<sup>126</sup> VK, 28 gennaio 1937, p. 225.

<sup>127</sup> VK, 27 marzo 1937, p. 228.

<sup>128</sup> VK, 20 settembre 1937, p. 253.

Mi hanno concordemente comunicato che la *depressione* dopo le «elezioni» è percepibile fra gli operai, soprattutto fra i nostri amici. Naturalmente essi sanno che il risultato non è giusto, ma tutti avevano pensato che l'opposizione fosse nel frattempo cresciuta e che almeno il 20-25% dei voti sarebbe stato contro i banditi di Hitler. Essi hanno *perso tutte le speranze* in una rinascita del socialismo in Germania e sono senza parole perché tutto il mondo lascia fare a Hitler ciò che vuole<sup>129</sup>.

5. In una simile situazione, i due ultimi appuntamenti con elezioni/plebisciti nazisti apparvero sbocchi naturali agli occhi dei contemporanei. Si era nel 1938: il 10 aprile i voti plebiscitari sancirono l'*Anschluss*, con la fusione dell'Austria entro la *Heimat* nazista; il 4 dicembre le popolazioni tedescofone dei Sudeti votarono, a stragrande maggioranza, *Ja* all'annessione alla Germania ed elessero i loro rappresentanti nel Reichstag nazista, sanzionando le decisioni di Monaco con le quali si era deciso lo smembramento della Cecoslovacchia<sup>130</sup>. Soprattutto i suffragi austriaci elevarono a mito realizzato le aspirazioni pangermaniste e ne furono un'efficace patina «democratica», all'apparenza rispettosa del diritto dei popoli all'autodeterminazione: in realtà, quel plebiscito (indetto sia in Austria sia nel Reich, accoppiato, stavolta in un'unica scheda elettorale e non su schede separate, al consueto rinnovo dell'assemblea parlamentare) fu uno dei più ferocemente controllati e l'apparato coercitivo nazionalsocialista poté dispiegarsi senza freni, il che ammonisce a non sottovalutare mai il nesso storico, così sperimentato nella prassi, tra plebiscitarismo e totalitarismo.

Proprio nei giorni trionfali per il potere nazista del marzo 1938, durante i quali la Wehrmacht, oltrepassati i confini con l'Austria, aveva occupato la nazione che sarebbe di lì a poco divenuta la semplice Marca Orientale (*Ostmark*) della *Grossdeutschland*, i Klemperer rivelavano tutta la loro angoscia, acuita dal rigurgito di antisemitismo che l'*Anschluss* portava con sé:

Le ultime settimane sono per ora le più desolate della nostra vita. Il mostruoso atto di violenza dell'annessione dell'Austria, il mostruoso aumento di potere verso l'esterno e verso l'interno, la paura dell'Inghilterra e della Francia che tremano inermi e così via. Non sopravviveremo fino alla fine del terzo *Reich*. Da otto giorni sventolano le bandiere. Da ieri a ogni palo del nostro giardino è stato appiccicato un lar-

<sup>129</sup> Archiv der sozialen Demokratie, Bonn, *Nachlass Sopade*, Mp. 129, lettera di Stahl a Rinner, 27 aprile 1936, cit. in A. Minerbi, *I «Deutschland Berichte der Sopade»: una fonte per lo studio dell'emigrazione socialdemocratica*, in «Studi Storici», XXXVIII, 1997, n. 3, p. 721. Sugli aspetti saturnini del carattere di Klemperer, non indotti dall'esperienza della dittatura, cfr. S.E. Aschheim, *Victor Klemperer e il trauma delle identità molteplici*, cit., p. 151.

<sup>130</sup> L'*Agreement* di Monaco del 29 settembre 1938 prevedeva un plebiscito che ratificasse l'annessione dei Sudeti da parte del Terzo Reich. La consultazione avrebbe dovuto tenersi «not later than the end of November», sotto controllo di una commissione internazionale, «taking as a basis the conditions of the Saar plebiscite». Nulla di paragonabile alla Saar avvenne.

go foglio con la stella di Davide: *ebreo*. Segno di ammonimento per chi si avvicina alla casa degli appestati<sup>131</sup>.

Ben prima del plebiscito confermativo dell'ennesimo colpo di mano hitleriano, Klemperer dava per scontata l'annessione e chiamava le cose con il proprio nome: «Non sono trascorsi nemmeno otto giorni dall'*invasione* dell'Austria e già in una vetrina all'*Altmarkt* si può vedere la carta geografica della nuova "Grande Germania". Devono averla stampata parecchio prima». Di contro, una tale spregiudicatezza del nazismo gli faceva nascere (ancora!) motivi per sperare che si trattasse dell'estremo limite toccato dal regime e che la corda troppo tirata stesse per spezzarsi, conducendo il *Führer* e i suoi alla rovina:

Qualche volta traggio una certa consolazione proprio dalla grande desolazione dello Stato. Ci troviamo ora al vertice, nel bene e nel male, nulla può mai rimanere a lungo al superlativo. La *hybris*, la brutalità, il cinismo dei vincitori nei loro «discorsi elettorali» sono talmente mostruosi, gli insulti e le minacce nei confronti delle altre nazioni assumono forme così assurde, che prima o poi dovrà arrivare il contrattacco<sup>132</sup>.

Intorno, però, infuriava una campagna elettorale per le elezioni al Reichstag e per il plebiscito che non ebbe forse eguali per grado di terrorismo politico, asprezza nei toni, pressione coercitiva, spiegamento di mezzi<sup>133</sup>. Il regime si trovava, all'apparenza, nel punto più alto della propria parabola ma – come ha acutamente notato Albert Speer nelle sue memorie – non attenuava ed anzi acuiva la sua costante preoccupazione «di perdere il favore popolare»<sup>134</sup>. Giungeva in tali condizioni la faticosa data del 10 aprile:

Oggi le «elezioni», il «Giorno del Reich Grandetedesco». Ieri sera uno scampanio durato più di un'ora frammisto a un brusio, evidentemente il suono delle campane di Vienna e di Berlino riportato per radio. Inoltre il fumo rossastro delle fiaccolate sopra la città, finestre illuminate persino qui da noi, nella nostra solitudine<sup>135</sup>.

Gettando uno sguardo sul suo mondo che si sbriciolava, Klemperer constata come una sorta di cancro si fosse impadronito dei tedeschi. Un anziano medico di Dresda gli confermava, in una riservata confidenza, di sentirsi *obbligato* a votare «sì» all'*Anschluss*: «Questo è il problema. Tutti *devono*, la metà è instupidita e al segreto dell'urna non ci crede nessuno, e tutti *trema-*

<sup>131</sup> VK, 20 marzo 1938, p. 270.

<sup>132</sup> VK, 30 marzo 1938, pp. 270-271. Corsivi miei.

<sup>133</sup> Perfino Papen nelle sue *Memorie* (cit., p. 508), con la propensione a minimizzare che gli era propria, avrebbe almeno ammesso: «i metodi elettorali nazional-socialisti possono aver aumentato la percentuale in favore dell'unione».

<sup>134</sup> A. Speer, *Memorie del Terzo Reich*, Milano, Mondadori, 1995 (1969), p. 258.

<sup>135</sup> VK, 10 aprile 1938, p. 272.



no»<sup>136</sup>. Tornavano dunque nel diario la pressione coercitiva, gli effetti della propaganda nazista, la paura, fattori che già nel 1933 egli aveva evidenziato. La differenza stava nel fatto che ormai, cinque anni dopo, era caduta ogni illusione sul fatto che i suffragi elettorali e plebiscitari potessero conservare una qualche parvenza di *libertà*.

Il potere totalitario, così, appariva allora davvero più che mai radicato. Dava l'impressione di sentirsi proiettato in una dimensione che andava oltre la contingenza della politica, evocando quasi un crisma ultraterreno. Klemperer non mancava di analizzare, proprio nel giorno del plebiscito, gli elementi di *sacralità* nella propaganda nazista:

Da qualche giorno la questione della *Grazia divina* si fa sempre più sentire. Sul giornale continuano a scrivere: *lui* è lo strumento della *provvidenza* – s'inaridisca quella mano che scrive no – la *sacra* elezione... Ovunque i facsimile dell'adesione dei vescovi in Austria<sup>137</sup>.

Già nel febbraio del 1933 egli aveva preannunciato la tendenza a proiettarsi nella sfera religiosa di metodi e stilemi sloganistici del nazismo: «Hitler finirà nella follia religiosa», aveva appuntato. E in altri passaggi dei diari si sarebbero presentati cenni consimili. Nel marzo 1933 aveva paragonato, lo si è visto, la veemenza oratoria del *Führer* allo «sbraitare di un sacerdote»; nell'estate 1934 aveva definito un discorso di Göring come chiaramente improntato al «linguaggio del Vangelo»; nell'aprile 1938, alla vigilia della votazione plebiscitaria, aveva registrato con amara ironia:

Tra i quotidiani riconoscimenti a Hitler sui giornali, oggi uno di Kowalewski<sup>138</sup>: *lui* ci è stato mandato dalla *provvidenza*<sup>139</sup>. Forse Kowalewski ha davvero ragione, in ogni caso da cinque anni a questa parte la provvidenza fa per Hitler tutto ciò che riesce a leggergli negli occhi, e se anche una volta o l'altra lui dovesse risultarle scomodo, lui si rivelerebbe comunque più potente di lei<sup>140</sup>;

infine sarebbe ritornato sul tema addirittura nel maggio 1945: durante un dialogo desolato con altri tedeschi, nel pieno della catastrofe finale, si rafforzava nella convinzione che essi continuassero «a credere in Hitler», per il

<sup>136</sup> Ivi, p. 273.

<sup>137</sup> Ivi, p. 272. Corsivi miei.

<sup>138</sup> Hermann W.G. Kowalewski, professore, noto matematico, rettore della Technischen Universität di Dresda nel 1935-1937, sponda per il regime nell'accademia tedesca.

<sup>139</sup> Non si può non rimarcare il paragone con il richiamo alla provvidenza che anche Mussolini in Italia seppe suscitare da parte della Chiesa cattolica, in specie ai tempi della Conciliazione e del plebiscito del 1929.

<sup>140</sup> Per quest'ultima e le citazioni precedenti cfr. VK, 21 febbraio 1933, p. 6; 10 marzo 1933, p. 7; 23 luglio 1934, p. 84; 5 aprile 1938, p. 271.

fatto che egli esercitava ancora «un'influenza di tipo religioso»<sup>141</sup>. Il tutto, senza dimenticare i suoi appunti sulla «lingua del Terzo Impero», nei quali si comprendeva in che misura un aggettivo tanto usato dai nazisti come *fanatisch*<sup>142</sup> avesse acquisito un'accezione fortemente positiva e fosse assunto ad un'aura di sacralità politico-religiosa: il fanatismo diveniva allora virtù primaria, «in quanto rendeva i *credenti* esaltati assertori del dogma [...] e spegneva ogni forma personale di libero giudizio»<sup>143</sup>. D'altronde, ad avvalorare l'interpretazione di Klemperer stava una serie di pratiche, linguaggi, segni, rituali messi in campo dal nazionalsocialismo. In tutti, ci si richiamava all'alveo mistico-religioso. Si pensi alla *Blutfahne*, la «bandiera di sangue» *sacra* alla memoria nazista a ricordo del fallito *Putsch* del 1923: solo toccando la *reliquia*, ci si *consacrava* nuovi adepti del partito; oppure agli *Amen* con cui Hitler medesimo aveva preso a chiudere i suoi comizi pubblici<sup>144</sup>; o ancora al fatto che il medesimo *Führer* ostentasse il convincimento di essere strumento della volontà divina (in un discorso del marzo 1935 avrebbe dichiarato: «Con la sicurezza di un sonnambulo vado per la strada per la quale la Provvidenza mi ordina di andare») <sup>145</sup>. Le sue pose oratorie misticheggianti erano cominciate fin dagli inizi del governo nazista, ma erano state proprio le campagne elettorali per le occasioni plebiscitarie ad aver dato loro propulsione, favorendole e moltiplicandole: eloquente fu, prima dei voti del novembre 1933, il suo comizio nel palazzo dello sport di Berlino<sup>146</sup>. Un altro intervento pubblico, tenuto a Colonia per il plebiscito sulla Renania del 1936, aveva suscitato l'ammirazione di Goebbels, che l'aveva definito, con linguaggio evangelico: «un evento *religioso* nel senso più profondo e misterioso del termine, [nel quale] una nazione aveva professato la sua *fede in Dio* tramite il suo portavoce e aveva posto con *fiducia* il proprio destino e la propria vita *nelle sue mani*»<sup>147</sup>. Mentre in un altro diario di un testimone del tempo, già citato, si leggeva: «Dal punto di vista psicologico, per molti dei suoi sostenitori il nazionalsocialismo è diventato un surrogato della religione [...] come dimostra, fra l'altro, il ricorrere frequente della fra-

<sup>141</sup> VK, 3 maggio 1945, p. 997.

<sup>142</sup> Klemperer centrerà il capitolo IX del suo *LTI. Notizbuch eines Philologen*, cit., proprio sull'aggettivo *fanatisch*.

<sup>143</sup> A. Enzi, *Il lessico della violenza nella Germania nazista*, Bologna, Patron, 1971, p. 185. Corsivo mio.

<sup>144</sup> Cfr. H.-U. Thamer, *Il Terzo Reich*, cit., pp. 301-302.

<sup>145</sup> M. Domarus, *Hitler. Reden und Proklamationen*, cit., p. 606.

<sup>146</sup> Discorso del 24 ottobre 1933; cfr. M. Domarus, *Hitler. Reden und Proklamationen*, cit., p. 324.

<sup>147</sup> Cit. in I. Kershaw, *The «Hitler Myth». Image and Reality in the Third Reich*, Oxford, Oxford University Press, 1987; ed. it. *Il «mito di Hitler». Immagine e realtà nel Terzo Reich*, Torino, Bollati Boringhieri, 1988, pp. 112-113.

seologia biblica nei discorsi nazionalsocialisti»<sup>148</sup>. Allo stesso modo, in un ulteriore e più famoso *Tagebuch* di quegli stessi anni, Thomas Mann stroncava in vari passaggi il fanatismo religioso che circondava il *leader* del nazismo, come nell'aprile 1933, quando definiva Hitler un «idolo di paccottiglia» e deplorava il fatto che egli fosse «diventato per milioni una vera e propria religione»<sup>149</sup>. Dal canto loro, anche i bollettini socialdemocratici che circolavano clandestinamente in Germania notavano un simile processo: dopo l'*Anschluss* un resoconto dalla Slesia lamentava il fatto che il *Führer* avesse «di nuovo guadagnato un'incredibile considerazione» e che venisse «quasi divinizzato»<sup>150</sup>. Di nuovo il testimone francese Capitant, presente nella Germania nazista di quegli anni, definiva Hitler «sincère comme une prophète»<sup>151</sup>.

Il potere totalitario cercava dunque la propria legittimazione plebiscitaria attraverso una sorta di «relazione *mistica* del popolo con il suo capo»<sup>152</sup>. Riconoscimenti in tal senso gli venivano dagli stessi ambienti cattolici: il noto teologo di Tubinga, Karl Adam, non mostrò scrupoli nello scrivere come la consonanza tra cattolicesimo e nazionalsocialismo avesse a che fare esattamente con la *grazia divina*<sup>153</sup>. Di contro, il diario coevo di un altro cattolico, il poeta e drammaturgo francese Paul Claudel, vedeva il sistema hitleriano come una forma di radicalismo religioso di tipo islamico; la sera del plebiscito per la Renania vi si trovava una significativa nota di commento: «Hitler approuvé par l'unanimité de l'Allemagne, délirante de joie. C'est l'Islam» (l'anno prima aveva scritto a proposito del nazismo: «Il se crée au centre de l'Europe une espèce d'islamisme, une communauté qui fait de la conquête une espèce de devoir religieux»)<sup>154</sup>.

Klemperer sintetizzò tutto questo nel pomeriggio della domenica 10 aprile 1938, dunque ad operazioni elettorali plebiscitarie ancora in svolgimento proprio per l'*Anschluss* austriaco. I termini utilizzati nei confronti di Hitler erano eloquenti: «Pensiamo che si farà incoronare imperatore. Quale unto del Signore, cristianamente»<sup>155</sup>.

<sup>148</sup> Dal diario di R. Heberle (inizi 1934) in N. Frei, *Lo Stato nazista*, cit., p. 234.

<sup>149</sup> T. Mann, *Tagebücher*, hrsg. v. P. de Mendelssohn, Frankfurt a.M., S. Fischer, vol. II, 1977, p. 38.

<sup>150</sup> «Deutschland Berichte der Sopade», Schlesien, März 1938, p. 267.

<sup>151</sup> R. Capitant, *L'idéologie nationale-socialiste*, cit., p. 466.

<sup>152</sup> W. Reinhard, *Geschichte der Staatsgewalt*, München, Beck, 1999; ed. it. *Storia del potere politico in Europa*, Bologna, Il Mulino, 2001, p. 527.

<sup>153</sup> K. Adam, *Deutsches Volkstum und katholisches Christentum*, in «Theologische Quartalschrift», CXIV, 1933, p. 59.

<sup>154</sup> Appunti del 29 marzo 1936 e 21 maggio 1935, in P. Claudel, *Journal*, vol. II, 1933-1955, texte établi et annoté par F. Varillon et J. Petit, Paris, Gallimard, 1969, pp. 92, e 136.

<sup>155</sup> VK, 10 aprile 1938, p. 272.